

Fondazione MIIdA

Osservatorio permanente sul dopo sisma

MIIdA edizioni

LUCANTROPI

Tra il dito e la luna, scelgo la luna

Copyright

Titolo del libro: Lucantropi

Autore: Osservatorio sul dopo sisma

Foto di copertina: Francesca Massa

Grafica: Elementi Creativi

Stampa: Grafica Letizia, Capaccio (Sa)

© 2012, Edizioni MIdA

www.osservatoriosuldoposisma.com

info@osservatoriosuldoposisma.com

progetto editoriale
dell'Osservatorio permanente sul dopo sisma
cofinanziato dalla Regione Basilicata

istant book realizzato dagli studenti degli istituti superiori:

“A. Einstein” di Corleto Perticara

“F. De Sarlo” di Latronico

“G. Peano” di Marsico Nuovo

“E. Fermi” di Pescopagano

“Leonardo Da Vinci” di Potenza

Indice

I. Non chiamatelo terremoto	13
II. San Feisbuk	27
III. L'oro nero	37
IV. Vado via/Resto qui	47
V. Lucantropi	69
VI. 100 colpi di zappa prima di studiare	87
VII. Lucania style	93
VIII. Post-It	103
IX. Lettere dagli apostoli	111

<i>Postfazione</i>	117
--------------------	-----

Antonello Caporale

<i>Credits</i>	121
----------------	-----

<i>Ringraziamenti</i>	123
-----------------------	-----

Lucantropi

Camminano in branco perché non sono lupi solitari.
Sanno amare. E sognare.
Errabondi dell'essere. Dritto per dritto.
Se li incontri, scostati. Non ti guardano negli occhi.
Hanno il naso all'insù.

Il dito è troppo piccolo ed insignificante per disegnare sui muri
del paese. È una trasformazione lenta e dannata.

Una metamorfosi del pensiero e delle spoglia.

Camminano e travolgono il mondo. Amano la loro terra.

Fissano lontano. Lassù. Nel blu.

Sfidano la gravità. Guardano la luna.

Sono lucantropi.

I

Non chiamatelo terremoto

Al pellegrino che s'affaccia ai suoi valichi,
a chi scende per la stretta degli Alburni
o fa il cammino delle pecore lungo le coste della Serra,
al nibbio che rompe il filo dell'orizzonte
con un rettile negli artigli, all'emigrante, al soldato,
a chi torna dai santuari o dall'esilio, a chi dorme
negli ovili, al pastore, al mezzadro, al mercante
la Lucania apre le sue lande,
le sue valli dove i fiumi scorrono lenti
come fiumi di polvere

Lucania, Leonardo Sinisgalli

Mi chiamo Valentina, ho 17 anni e sono lucana. Come inizio, mi sembra una di quelle presentazioni che fanno in quei gruppi di recupero dove si parla dei propri problemi e si cerca, insieme e parlandone, di risolverli. A me fa sempre quest'effetto quando racconto di me agli altri. Mi sembra di stare in una comunità di recupero per lucani che hanno perso ogni speranza per il futuro.¹

Leonardo Sinisgalli dice che c'è più di un tratto caratteristico dei lucani sfuggito ai viaggiatori Norman Douglas e Carlo Levi, e persino sfuggito ai benefattori Adriano Olivetti e Clara Luce.

¹ Valentina Rizzo

È come se il lucano non riesca mai a consolarsi fino in fondo di quello che ha fatto. Come se non fosse mai abbastanza quello che ha appena fatto e quello che farà magari dopo o domani. I lucani di una volta sono perseguitati dal demone dell'insoddisfazione.

Provate a parlare con un contadino del suo lavoro. Vi risponderà che aveva in mente un'altra cosa, una cosa diversa. E che la farà un'altra volta. E che, malgrado ciò che aveva in testa, si accontenterà di quanto la terra gli ha donato.²

Il lucano non è un usurpatore. Non gli è propria l'indole a sfruttare la legna, l'acqua, il petrolio e ogni ben di Dio che ha la Basilicata. Il lucano coltiva per raccogliere i pomodori e farci la bruschetta ai figli, non per vendere quei pomodori, farci la cresta, accumulare denaro e comprarsi il Suv.

Il lucano è anche benefattore perché facciamo per gli altri cose che non faremmo da soli: raccogliamo acqua per la Puglia, petrolio per l'Italia. E quelle basse royalties che ci danno ci vanno bene, ci soddisfano, perché sono come le bruschette: è quello che la terra ci deve, e noi non vogliamo altro.³

Provate a chiedere a un ragazzo, invece, quali sono gli spiritelli armati di forcone che gli pungolano i pensieri. Di cos'ha paura. E lui vi risponderà che ha paura di svegliarsi senza più ricordi. Di non aver memoria. Di sentirsi come l'eco in un bicchiere

² Stralcio della poesia «I Lucani»

³ Paolo Viceconte

capovolto. Solo. Senza più l'impronta dei suoi sogni.

La solitudine è una delle sensazioni che più mi colpisce e mi segna, soprattutto d'inverno. In giro non c'è altro che desolazione, foglie secche e freddo: né giovani, né anziani, nemmeno un cane. Eppure Latronico non era così, qualche anno fa. Porto dentro di me il ricordo vivo come se fosse ieri. Ricordo la piazza dove il paese sorrideva o piangeva. E ricordo il suono della musica di giovani cantastorie accucciati nei vicoli. Dovremmo imparare ad aver memoria di cosa siamo, oggi, e di com'eravamo, ieri, per poter immaginare un futuro anche in un paese piccolo e freddo come il mio.⁴

«La mia capacità di memoria? - Più che adeguata!», rispose Johnny Mnemonic⁵ ad un uomo della Pharmakom che gli chiedeva quanto spazio avesse in testa per memorizzare i dati dell'azienda. Ora, non possiamo dirlo con certezza se un giorno molto, ma molto lontano, finiremo tutti come Johnny Mnemonic. Prototipi con un cuore in petto e una memory card in testa.

Bolle d'accompagnamento impiantate nel cervello e piastre

⁴ Alessia Gesualdi

⁵ Film di fantascienza del 1995 per la regia di Robert Longo, con Keanu Reeves. È liberamente tratto dal racconto Johnny Mnemonico di William Gibson (raccolto in *La notte che bruciammo Chrome*).

La memoria torna ossessivamente come quell'organo eccezionale grazie al quale tutto è possibile: solo che nel romanzo di Orwell «1984» tutto era possibile solo se la memoria fosse stata perfettamente controllata, così controllata da poterla svuotare a comando, e cioè solo se fosse stata resa inservibile; in Johnny Mnemonic la memoria aveva un senso solo nell'ottica della riscoperta del se stesso perduto.

miniaturizzate dove archiveremo i nostri ricordi, la nostra memoria. E, forse, anche quella di qualcun altro.

Non possiamo dire se alla fine dei tempi tutto si ridurrà a una mappa di chip e diagnostica tatuata grosso modo all'altezza della tempia. Se finiremo per catalogare tutto in cartelle. Ed "enne" infinitesimali cassettoni nominali.

E se il ricordo non avrà più emozioni e sensazioni.

E se non potremo più rovistare nelle tasche più anguste dell'animo come facciamo di solito con la marmellata quando non ricordiamo dove l'abbiamo lasciata l'ultima volta.

Non possiamo saperlo.

Ci capiterà, ad esempio, di stare ad una festa con gli amici e di tirare fuori il ricordo del primo giorno di scuola collegando il cavo usb del dispositivo mnemonico al computer.

Figo.

Oppure condividere pezzi di memoria non vissuta. Frame cuciti addosso come protesi di occhi mai incrociati e di volti mai accarezzati. Di paure mai provate. E di aria mai respirata. Di giorni ignoti, non pervenuti alla carta d'identità.

Provate ad immaginare, se si può, per un attimo, di poter vedere sul computer le sequenze del terremoto del 1980 senza esserci mai stati, in quel giorno esatto.

Sarebbe come recitare il castigo di un delitto non ancora avvenuto.

Ciò che sappiamo, piuttosto, è che i ricordi non sono soltanto un déjà-vu che ci portiamo dentro. La memoria è fatta

di profumi. Di sensazioni. Di tatto. È qualcosa che resta materia viva nel tempo. Sappiamo che è nel nostro dna primitivo accarezzare la pietra e conservarne nel tempo che verrà le minuscole imprecisioni e l'immagine di chi l'ha lavorata.

Adoro trastullarmi nelle cose che schiudono l'essenza della felicità: il profumo dell'aria fresca, l'emozione nel vedere il sole che tramonta dietro le montagne, la tranquillità che la visione dei prati verdi e gli alberi fioriti mi trasmettono.⁶

La memoria è qualcosa di profondo, intimo, nascosto. Ti porta alla mente tanti ricordi, infinite emozioni. È bello attraverso la memoria fare un salto nel passato. Ma io penso al passato per costruire il presente.⁷

Che sia o no pura fantascienza, proviamo ad immaginare per un momento quale esercizio sarebbe quello di evocare immagini senza colori e senza odori. Come sarebbe quest'improbabile futuro meccanizzato?

Memory Card numero uno, cassetiera tre.

Scan in corso: verifica stabilità.

Danneggiamento parziale della scheda causato da scariche sussultorie e ondulatorie.

Salvataggio frame in archivio 1980, 23 novembre: sisma. Play.

È venuto anche a casa dei trentenni di oggi, il terremoto.

⁶ Alessia Gesualdi

⁷ Antonietta Lepore

Non ricordano com'era vestito. Né che voce avesse.

Ricordano che per un po' di tempo sentirono pronunciare più volte dai nonni o dai genitori quelle paroline listate a lutto: sisma, terremoto.

Ma c'è chi, queste parole, non vuole che vengano pronunciate, come Alessia e Dalila: non chiamatelo terremoto, noi non l'abbiamo mai conosciuto.⁸

O chi, invece, sente la terra tremare in eterno sotto i piedi.

Un terremoto immaginario che non fa vittime, ma morti viventi. Come a Corleto, dove Antonella, a 17 anni, ha già compreso che la resurrezione di una comunità non arriva dall'alto come fosse spirito santo.

A me l'ha raccontato mia nonna. Si sentiva tremare la terra sotto i piedi. Si affacciò al balcone e vide il campanile della Chiesa di Sant'Antonio oscillare. Mamma, che studiava a Potenza, fu costretta a dormire per tre notti all'aperto. Corleto non ha avuto né morti, né feriti.

La vita è continuata a scorrere così com'era prima.

Con la sua monotonia.

E tuttora si vive con la solitudine nei cuori ed abbiamo tutti lo sguardo vuoto di chi assiste impotente ad un terremoto senza fine, dove tutto finisce di vivere ma nessuno risorge. Io adoro i vecchietti. Ti salutano sempre con quella dolcezza come per dire: non fuggite da qui perché

⁸ Alessia Gesualdi; Dalila Auletta

il destino del nostro paese lo affidiamo nelle mani di voi giovani.
Ed è allora che senti il bisogno di crescere in fretta perché sai
che la rinascita non aspetta.⁹

Novembre, 2011.

Quando arrivi in Lucania di buon mattino ti segue
una leggerissima nebbia che sfiora gli alberi. Si addormenta
su ciuffi d'erba che grondano rugiada. E i rami fendono l'aria
come braccia tese per resa o felicità.

La macchina corre veloce regalando un girocollo di luci sfumate
alla montagna silenziosa che domina la Val d'Agri.

Nessuna parola, nemmeno il respiro.

Ogni paesino in cui si viene catapultati sembra un nuovo mondo.
Un cavallo con la criniera bionda ruminava erba a Corleto
e la Nissan ne infila cento nel cofano di una macchina a
Yokohama, in Giappone.

Sarebbe bello scendere in corsa e lasciare che l'auto prosegua
il suo cammino sul tracciato del destino. Fermare ogni cosa
e viverla camminando. Osservandola. Annusandola.

Ma non oggi.

La Lucania è proprio come dicono: un paesaggio di calanchi,
simili ad unghiate di draghi nell'argilla, di boschi, di monti
e di fiumi, di magia e di segreti da svelare.

E poi ci sono loro, i nuovi apostoli del Cristo che si è fermato
ad Eboli. Nati quattordici anni dopo il sisma che sconvolse anche

⁹ Antonella Di Noia

la loro terra. Hanno scarpette trendy. Occhialini da intellettuali, griffati Prada e Gucci. Lo swatch touch al polso destro. Sono i nativi digitali. I nipotini del sisma. Alieni spuntati sulla terra di Scotellaro e Sinisgalli. Di Levi e Nitti.

Non chiamatelo terremoto, perché non lo conosciamo.
Non sappiamo cos'è. E cos'è stato. Ce l'hanno raccontato.
Ma non è la stessa cosa. È complicato anche immaginare.
Sappiamo, però, cos'è diventato oggi: un'occasione unica, di quelle che vuoi che non capitino mai perché sai da dove arrivano, ma che accadono lo stesso, per immaginare una Lucania diversa.
Una nuova Lucania.¹⁰

Hanno scoperto che terremoto vuol dire rinascita e distruzione.
Rivincita. Rivoluzione. Ma pure speranza e rassegnazione.
Occasione, presa o persa. L'una esclude l'altra. L'una vive se l'altra muore.

Fuoco o acqua.

Bianco o nero.

Sole o luna.

Luce o buio.

Male o bene.

Un paese che si rialza dopo esser finito al tappeto è una comunità che, con coraggio, riesce a rifarsi rifacendo il luogo dove la gente è nata e dove morirà.

¹⁰ Paolo Viceconte

In realtà, ci sono certi ricordi che non hanno bisogno di particolari esorcismi per essere liberati.

Sono sospesi a mezz'aria.

Fluttuano come un pendolo perenne tra ciò che era e ciò che sarà. È un limbo eterno dove si entra e si esce a seconda della messa a fuoco che abbiamo del nostro vivere quotidiano. A volte, capita che giochiamo a nascondino. È un continuo rincorrersi nel dedalo di flashback che si rintanano nelle tasche più anguste della testa.

Appaiono, questi ricordi, all'improvviso. Quando meno ce l'aspettiamo. Non rispondono ad una specie d'invocazione diretta. E nemmeno ad un comando.

Stanno là.

Ma per evocarli, basta un sussulto interiore. Uno sbalzo d'animo. Una foto. Un'immagine. Un rumore che ci è inconsciamente familiare.

Com'è accaduto per Vincenzo.

Bus di linea, dolce ritorno a casa dopo la scuola.

Pink Floyd e Led Zeppelin a palla nelle orecchie.

Nel pullman è tutto buio.

Ci sono solo i fari ad abbagliare la strada di fronte a me.

Beh, proprio adesso m'è balenato in testa che, tutto sommato, amo la mia terra. Sì, proprio adesso ho pensato di amare il buio di questa strada, la desolazione immensa appena interrotta da qualche casa sparuta e le pochissime auto sulla corsia opposta alla mia, il fiume

sotto il ponte di cui ho appena ascoltato il silenzio, la piazza del paese dove l'autista ha fatto inversione. In fondo, questa è la mia terra e mi appartiene.

Perché ci vivo.

Sono lucano e questa solitudine è mia dalla nascita, purtroppo o per fortuna. Ma sono anche un lucantropo ed ho voglia di andare a caccia dei miei sogni.¹¹

Sono dolci ricordi, questi, che sentiamo incisi sulla pelle anche se non sono parte di quella memoria diretta, aperta come una finestra sul mondo reale. I dettagli, i fotogrammi, persino le emozioni sono figli del racconto di qualcun altro. Della mamma e del papà. Del nonno. Dell'amico. Del fratello. Di chiunque sia in grado di trasferire una memoria condivisa che non appaia un melting-pot da bar. Che non sia una sequenza alfanumerica di dati da impiantare nella testa.

«Noi siamo il nostro passato», scriveva Henri Bergson.¹²

E il nostro passato non può essere recuperato se non attraverso il meccanismo della memoria.

È così.

Se ci pensiamo bene, è un'azione naturale che produce ricordi e li rende più o meno duraturi nel tempo a seconda del loro potenziale di farsi ricordare.

¹¹ Vincenzo Dolcetti

¹² Il filosofo francese divide il tempo fra tempo spazializzato, quello cioè fatto di intervalli tutti uguali e della medesima durata, e tempo della coscienza, caratteristico di ogni essere umano

Tempo e memoria. Materia e memoria. Lo scorrere delle lancette e la friabilità dei ricordi. I ricordi non spuntano mai secondo un determinato ordine cronologico e men che meno occupano nella nostra testa una durata che corrisponde in maniera esatta agli eventi evocati.

Il loro tempo è, invece, direttamente proporzionale all'impatto da essi avuto su di noi e al modo in cui noi li abbiamo vissuti.

O al modo in cui ce li hanno raccontati.

Il terremoto è qualcosa di reale.

È come se lo conoscessimo, dai racconti dei nonni e dei genitori.

Ma non avvertiamo la stessa paura che avvertono loro.¹³

Di cosa è composta la memoria resta un mistero per molti. Forse – come dicono – è la prua di una barca che s'incontra con una meridiana, come a segnare un tempo che si muove tra il sacro dei simboli ed il profano del lavoro, tra il tempo magicamente sospeso sull'evento irripetibile e il tempo regolare, uguale per tutti, del lavoro.

Un eterno ritorno alla barca, al viaggio, all'avventura e alla storia come Ulisse ci ha insegnato.

Ricordare. Avere memoria del nostro passato per immaginare come sarà il futuro significa essere immuni dal virus della mediocrità di cui è affetta la vita quotidiana di ciascuno.

In giro s'incontra gente variopinta.

¹³ Giuseppe Cardillo

Alta. Bassa. Magra. Più o meno giovane. Canuta. Zoppa.
Invecchiata. Allegra. Sola. Silenziosa. Ottimista. Disperata.
Sognatrice. Depressa. Impaurita. Indignata. Afflitta da sogni
ricamati nel cuore e rassegnata a cullare la triste realtà a peso
morto sulle ginocchia.

Un caleidoscopio della natura umana raccolta in quel fazzoletto
di terra che Manlio Rossi Doria chiamava l'osso d'Italia.
Un femore spezzato dal sisma del 1980 e mai ricomposto.
Sarà per questo che l'Italia, il nostro amato Paese, continua
a trascinarsi come uno storpio.

Non è un paese per vecchi. Ma nemmeno per giovani.

Ci sarebbe da discutere su chi è vecchio per l'anagrafe
e chi si sente giovane nelle idee nonostante sia a uno sputo
dalla morte. È la memoria a tenere in vita quell'ordito stretto
e intessuto sui ricordi della gente. La sua intima essenza
nel travaso da un recipiente all'altro.

Dovremmo annegare nella memoria, per guardare al nostro
futuro. Di memoria dovremmo vivere. E morire.

Dovremmo essere fatti di ricordi dalla testa ai piedi.

Sentirli vivi dentro di noi. Incisi nella carne.

Legati come molecole. Tutte le nostre azioni quotidiane
dovrebbe avere il profumo del ricordo.

Dell'esperienza vissuta prima.

E del pensiero che fra un po' è già domani.

La verità è che molti di noi non hanno vissuto mai veramente.
Ma la tragedia non è tanto poi questa qui, quanto l'amara

scoperta che non siamo nemmeno morti del tutto.

I giovani lucani dicono che il post terremoto si gioca come una partita a poker. Che sul tavolo non ci sono le fiches, ma i nostri sogni. Sta a noi decidere quanto puntare e come farlo. Pensare di convertire la sfortuna del terremoto in una mano vincente non è un'equazione esatta. E la convinzione di rifarsi nel giro di carte successivo è la dipendenza più grande che un giocatore di poker prega di non avere mai. Eppure è il suo peccato originale, che non si lava via.

E, nella vita di tutti i giorni, non c'è illusione più grande di questa.

Oggi la Lucania aspetta l'ennesima mano fortunata.

Altro giro, altra corsa.

Occhio alla puntata.

Fate il vostro gioco.

II

San Feisbuk

Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non rimanete intrappolati nei dogmi, che vi porteranno a vivere secondo il pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui zittisca la vostra voce interiore. E, ancora più importante, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione: loro vi guideranno in qualche modo nel conoscere cosa veramente vorrete diventare. Tutto il resto è secondario.

Steve Jobs

L'amore ai tempi delle chat e di facebook. Dei tronisti di Maria De Filippi. Del gioco delle coppie che non c'è più. L'amicizia dal "mi piace" masticato come un chewingum. Il diario. Le foto. La copertina. Il tag. Il tweet. Smack. E ancora: sms, mms, messenger.

La Lucania 2.0 è quella che macina chilometri nel mondo stando seduta al pc. I ragazzi fanno ginnastica con l'indice incollato all'iphone. Parlano via skype. Si amano guardandosi nell'occhio indiscreto della webcam. Ritualità quotidiane. A volte vere e proprie dipendenze.

Ma solo a volte.

Nei paesini dove la neve d'inverno diventa la cortina

insormontabile che aumenta le distanze dal calore di un abbraccio, facebook – San Feisbuk – è lo stargate che i ragazzi varcano per fuggire dalla solitudine, dalla monotonia.

Beato sia tu, oh San Feisbuk, che riduci le distanze eterne in un click e ci fai evadere da queste realtà desolanti, dandoci la possibilità di vagare almeno con la mente nella tua grande e generosa rete.

Che tu sia benedetto, oh grande mezzo di propagazione e informazione.

Ti preghiamo, oh Feisbuk, affinché i media, i bimbi minkia ed altri eversivi non sminuiscano la tua importanza con quei link patetici e ridicoli che hanno portato alla morte della nostra lingua italiana, e che non ci facciano trasformare in tuoi fanatici seguaci.

Fa' sì, dunque, che un sorriso reale non venga sostituito da uno smile, che i rapporti umani e sociali non si fondino e non siano stabiliti dal numero di persone con cui abbiamo stretto amicizia, che la mania di postare foto o stati d'animo non ci porti a non vivere la realtà, che le lamentele sul nostro mondo e sulla nostra situazione non siano solo fonte di commiserazione o pura teoria, ma che possano avere un riscontro pratico, che possano essere le basi per agire nel vero mondo e non in quello virtuale.

Che tu sempre sia lodato.¹⁴

Un tweet d'amorosi sensi.

Centoquaranta caratteri per un mini-saggio sull'amicizia.

Un post sulla bacheca per segnare l'ora dell'uscita.

¹⁴ Preghiera dei latronichesi a San Feisbuk

Addio vicinato. Addio citofono.

I nativi dell'era digitale sono i nuovi devoti di facebook e twitter, di myspace e badoo.

Dopo il terremoto, mentre le mani generose di chi aiutò impastavano terra e fatica, c'era chi censiva il vicinato per non spezzare quel filo rosso che tiene insieme i rapporti umani.

Così, anche in rabberciate baracche, nonna Filomena si ritrovava la stessa vicina d'uncinetto che aveva perso la casa.

Stiamo perdendo l'uso della parola e della scrittura. Non siamo più diretti come una volta, quando si diceva tutto a voce e di persona.

Oppure si scriveva una bella lettera.

Oggi è scomparso l'uso della fantasia. Ci nascondiamo dietro un post, un messaggio, piuttosto che esprimerci a voce con parole che, magari, potrebbero emozionare.

All'inizio sembrava un mondo nuovo, adesso ci appare come una realtà inutile.

È triste dirlo, ma gli anziani sono gli ultimi (e gli unici) a rimanere aggrappati ai valori di una volta. Vorremmo aver vissuto in tempi d'amore e di semplicità.¹⁵

Nella scuola privata Immaculée Conception di Seclin, nel nord della Francia, i libri di testo sono già stati sostituiti dai tweet per la lezione di lettura ad alta voce. Al posto della lavagna nera, la maestra ha introdotto uno schermo gigante dove vengono

¹⁵ Margherita Lapenta; Antonella Di Noia

proiettati i messaggi scritti in altre scuole non solo francesi, ma anche del Belgio e della Germania. I bambini scrivono prima sul quaderno e poi, dopo essere stati corretti, sui social network.

Come dire, il diavolo si vede nei dettagli.

Ecco cosa hanno raccontato, invece, i ragazzi lucani.

Leggete e cliccate. Oppure twittate.

Ma riflettete, perché, malgrado tutto, la Lucania 2.0 crede ancora nei vecchi valori dei padri e dei nonni.

La piazza del paese – l'agorà dei sentimenti – resta il luogo d'incontro privilegiato per i rapporti sociali.

Devoti sì, ma Steve Jobs non vale un Levi.

E, forse, si può essere felici anche così.

Senza mordere la mela.

Facebook, twitter e quant'altro il diavolo tentatore ci infila sotto il naso non fanno per me.

Non sono disposto a vendere l'amore per la mia terra e la mia gente, la voglia di toccare ciò che ho attorno e di accarezzare una persona, per l'immortalità di internet.

È importante aprirsi alle novità, ma non ha prezzo correre dal tuo amico in paese e bussare al campanello per tirare due calci al pallone.

Non ha prezzo il valore della piazza, o della villa. Va bene un posto qualsiasi perché l'atmosfera del calore umano si crea comunque.

È vero, l'inverno da queste parti, è un lungo letargo della comunità: si pensa a mangiare, a stare caldi, a dormire, il resto conta poco o niente. Ma non mi sembra giusto affidarsi a San Feisbuk, ai suoi miracoli per uscire da questo mondo, che non è fatto solo di solitudine

e malinconia.

Il mio miracolo è vedere la squadra del paese battere il Brindisi, partire per una trasferta a Sorrento o Siracusa. Amo il calcio, soprattutto quello giocato nel mio paesino. Perché è con il calcio che ci sentiamo parte di grandi cose.¹⁶

Nel mondo in cui viviamo facebook è diventato un luogo di aggregazione in cui avvengono scambi di opinioni anche a chilometri di distanza, in cui si sa tutto di tutti. Questo sito fa nascere delle amicizie e anche degli amori.

L'amicizia nella vita serve perché si può sempre contare su una persona di cui ti puoi fidare e che ti aiuta nei momenti di bisogno e di sconforto.¹⁷

È un Santo che veneriamo solo in inverno, perché quando c'è freddo non abbiamo chissà quali opportunità di andare in giro e d'incontrare gente.

I miracoli li fa quando riesce a metterci in contatto con familiari lontani ed amici che, altrimenti, non riusciremmo a sentire così vicini. Non avere facebook, non esserne devoti almeno in minima parte significa rimanere fuori dal mondo. Qual è la parte peggiore: esserne schiavi, finire per dimenticare il volto delle parole.¹⁸

È vero, la maggior parte dei miei amici passa intere giornate sui social network come facebook o twitter.

¹⁶ Paolo Viceconte

¹⁷ Giuseppe Cardillo

¹⁸ Chiara Gravallotti; Margherita Francolino; Donatella Toce

Hanno preso il ruolo e la funzione che aveva la piazza del paese, inutile girarci attorno.

Non nego che anch'io, per un certo periodo, ho trascorso molte ore su facebook, ma poi mi sono resa conto di quanto fosse inutile nascondersi dietro un computer e di quanto sia costruttivo, invece, creare dei veri rapporti umani.¹⁹

Sono gli eroi del passato a fare la storia, a rendere possibile il presente, mostrando di poter fare cose grandiose senza chat, twitter, facebook o internet.

Questo basta, o credo debba bastare, per avere devozione in un rapporto umano reale, concreto, diretto.

San Feisbuk ha fatto miracoli, a suo modo.

C'è chi, senza la sua chat, sente di vivere nella malinconia e nella solitudine: non io.

C'è chi spreca tempo prezioso e si cela dietro un nome falso e uno schermo in cerca di foto, sesso o altro: non io.

Feisbuk è per metà angelo e per metà diavolo. Possiamo condividere passioni e gioie con altri, abbreviare le distanze infinite, rendere possibile ciò che sembra irraggiungibile. Ma resta comunque il fatto che tra due o più interlocutori c'è sempre uno schermo. E uno schermo non ci fa apprezzare il valore di un sorriso, lo sguardo di un amico, l'amore vero.²⁰

Io uso facebook, ma non in modo ossessivo perché si può incontrare gente falsa. L'amicizia è un sentimento unico.

¹⁹ Valentina Rizzo

²⁰ Rosangela La Banca

Oggi non ha più un'importanza vera, è svalutato perché nella vita di tutti i giorni s'incontra per la maggior parte gente falsa che dà pochissima importanza all'espressione "ti voglio bene".

La si dice con le parole, ma non con il cuore.

Secondo me accade la stessa cosa per il "ti amo".

L'amicizia e l'amore sono due sentimenti che quando si provano veramente ti rinnovano la vita e te la modificano in un modo che non ci sono parole per descriverla.

E facebook non aiuta di certo a riscoprirli.²¹

Facebook ha cambiato completamente la mia vita. Sto conoscendo gente nuova; soprattutto mi ha fatto incontrare le vere amiche.

Grazie a facebook io sono cambiata.

E poi proprio grazie al social network ho fatto amicizia con molti ragazzi. Di uno di loro mi sono innamorata.

Ringrazio tantissimo il mio amico che me l'ha fatto conoscere.²²

I rapporti in generale dipendono dalla mentalità, dal modo di essere, dal carattere. Non penso che facebook abbia cambiato il valore che diamo all'amicizia.

A mio parere le persone che già non attribuivano la giusta importanza ai rapporti hanno continuato sempre di più a conoscere persone superficialmente; magari continuano a raccontarsi sciocchezze giornalieri ma non cose intime.

Io parlo di me solo a persone che conosco da tempo e con cui affettivamente ho un vero rapporto.

²¹ Maria Dina Cardillo

²² Gaetana Porreca

Infatti proprio per questo non prendo molto in considerazione facebook perché non mi piace che tutti, anche persone che non mi conoscono, sappiano quello che faccio.

Voglio che ne siano al corrente solo i miei amici.

Da un altro lato, però, può essere molto interessante e piacevole se effettivamente conosci persone interessanti; se non è un gioco sporco, dove a tutti i costi devi “fare amicizia” se amicizia poi non è.

Molte lo fanno per sentirsi importanti e concentrare l’attenzione su di sé: a mio parere sono persone che nella società vera, quella reale, non riescono a emergere e usano altri modi loschi per cercarsi una certa importanza.²³

La nascita di questo Santo è paragonabile a quella di Nostro Signore Gesù Cristo. Protettore dei pigri e degli accidiosi. Proclamato patrono di tutte le città, paesi, villaggi e quant’altro. Sebbene il giorno decretato per onorarlo sia il 30 febbraio ormai è di uso comune festeggiarlo tutti i giorni.

Il rituale liturgico è sempre lo stesso: i suoi devoti si ritrovano tutti davanti al sacro computer intorno alle 14.30-15.00 e il rituale ha inizio. home-profilo di tizio; home-profilo di caio. E così all’infinito.

Segue una piccola pausa in cui i credenti svolgono le loro mansioni quotidiane.

Quando il sole tramonta e il cielo è invaso da quei colori che vanno dal rosa al bianco passando per il violetto, qualche sfumatura di rosso e l’azzurro intenso, i fedeli si riuniscono di nuovo.

Iniziano i festeggiamenti. Giochi, gare e chi più ne ha più ne metta.

Tra le “giostre” più emozionanti: chi riesce a fare la foto

²³ Antonietta Lepore

con il maggior numero di “mi piace”, chi pubblica il video più eclatante (ciò richiede sempre un bel numero di “mi piace” e anche un esiguo numero di commenti) e, infine, ma non con minore importanza, chi pubblica link a raffica (per questo c’è addirittura un premio speciale: le benedette condivisioni).

Ma non è un giorno di festa per tutti. Questo Santo punisce.

Punisce tutti coloro che non sono stati abbastanza pigri o accidiosi taggandoli in foto orrende che mostrano la loro vera faccia. Per il resto dei credenti però è una festa continua.

Non mancano intrattenimenti, tra cui, piccole fanciulle che colgono l’occasione mostrandosi seminude pensando di trovarsi sul set di un film a luci rosse.

Durante i festeggiamenti i devoti si sentono invasi da una forza incredibile, si mostrano forti, audaci e coraggiosi: cosa che nella vita di tutti i giorni non accade. Che poteri che ha questo Santo!

È una grande festa e come tutte le grandi feste non possono mancare le fattucchiere. Le trovi ovunque e ognuna è specializzata in qualcosa di diverso.

Si può scoprire: quale sarà la causa della nostra morte nel 2012, quanti figli avremo, cosa sta pensando la persona che ci piace e, addirittura, il nome del nostro futuro/a marito/moglie. Incredibile!

È proprio in quest’occasione che il Santo mostra ai suoi fedeli la sua gratitudine: persone che non si sentono da anni finalmente possono parlare, amici d’infanzia riemergono dal passato e persone di continenti diversi possono finalmente conoscersi.

Ditemi voi se questo non è un miracolo!!!

Ma in Lucania avviene la stessa cosa?

I lucantropi non sono completamente devoti a questi Santi moderni.

Loro sono devoti alla loro dea antica.

L'unica che è in grado di liberarli.

L'unica che riesce a far uscire la loro vera essenza: la luna.

Riuscirà San Feisbuk ad entrare nel cuore di questi Lucantropi? ²⁴

²⁴ Dalila Auletta

III

L'oro nero

La luna... chissà se ci sarà il petrolio anche lì

Enrico Mattei

Dal film "Il caso Mattei", 1972
(regia di Francesco Rosi)

«Sto lavorando a un romanzo. S'intitolerà Petrolio. Ci sono tutti i problemi di questi venti anni della nostra vita italiana politica, amministrativa, della crisi della nostra repubblica: con il petrolio sullo sfondo come grande protagonista della divisione internazionale del lavoro, del mondo del capitale che è quello che determina poi questa crisi, le nostre sofferenze, le nostre immaturità, le nostre debolezze, e insieme le condizioni di sudditanza della nostra borghesia, del nostro presuntuoso neocapitalismo».²⁵

La Basilicata possiede il più grande giacimento di petrolio dell'Europa continentale, ma è la Regione tra le più povere d'Italia. Benzina. Gasolio. Gas. E pensare che se le macchine, in Lucania, andassero a latte, sarebbero pecore e mucche a coprire d'oro questa terra.

²⁵ Pier Paolo Pasolini, 1976

Qui non c'è Chavez, e non ci sono nemmeno gli arabi del Manchester City. C'è l'Eni. Ma le royalties sono come briciole di pane gettate dai balconi. Dopo decenni di trivellazioni la Val d'Agri non è Dubai e la Lucania non è la terra saudita degli sceicchi.

L'oro nero scorre nelle tasche di pochi e non inaffia il giardino del vicino di casa. La guerra delle royalties sembra essere l'unica guerra nobile che i giovani, come moderni beduini della Lucania Saudita, sembrano disposti a combattere.

È il petrolio l'unica risorsa naturale che viene sfruttata in Basilicata. Forse è istintivo pensare che in Lucania, grazie all'oro nero, il tenore di vita sia molto alto e che questa sia una fortuna per noi. Beh, dispiace deludervi: non è così.

I pozzi di petrolio stanno a un tiro di schioppo dalle nostre case e quest'aspetto è uno dei motivi dell'aumento dell'inquinamento e dei tumori in Val D'Agri negli ultimi anni.

Non è vero? Che mi diano le prove del contrario. Solo nella mia classe, ci sono stati due casi.

Il petrolio affama, non aiuta.

Oltre a gravare sulla nostra salute, non offre posti di lavoro per i lucani. Nei pozzi viene chiamata soltanto gente specializzata proveniente da altre regioni, soprattutto dalla Sicilia.

I nostri disoccupati, invece, sono costretti a fare manovalanza con contratti che vanno dai tre ai cinque mesi.

Di chi è la colpa, direte. È della politica che non è in grado di gestire i proventi del petrolio in maniera equa e giusta. I soldi vengono versati

solo per quei Comuni che ospitano il centro oli sul proprio territorio, come Viggiano. Ora: quelle royalties (quant'anche basse) non vengono utilizzate per investimenti, ma sono sprecate per ricostruire daccapo la piazza del paese rifatta appena l'anno prima. Oppure per commissionare improbabili ed inutili monumenti (allo spreco, aggiungo io), o ancora comprare tappeti preziosi per gli uffici dove i vampiri devono posare le loro suole d'oro.²⁶

Quando si scoprì che sotto le scarpe dei lucani scorreva, silenzioso, l'oro nero, sembrava che la storia avesse dato un senso alle parole di Carlo Levi.

Che Cristo, anche se in ritardo, si era ricordato della Lucania.

E invece no.

Con l'apertura dei pozzi di petrolio, ci hanno promesso posti di lavoro che non sono mai arrivati e vantaggi economici non ancora visti. Ci hanno regalato, invece, malattie ed hanno espropriato i nostri terreni intossicandoli.

Un tempo Corleto era il migliore in zona per la produzione del canestrato: oggi non so se possiamo mangiare i formaggi con la sicurezza di una volta.

L'arrivo delle compagnie petrolifere – e quindi aspettative di progresso, occupazione, infrastrutture, opportunità – ha solo sventrato il nostro territorio. Ed ora ci trattano come tanti parassiti del sociale: assistenzialismo puro attraverso le royalties.²⁷

²⁶ Valentina Rizzo

²⁷ Annarita Bentivenga

Per la presenza del petrolio nella valle, Marsico Nuovo percepisce royalties da soli due anni e, da quanto ne so, pari a circa 1 milione di euro all'anno.

E grazie all'aiuto dei finanziamenti statali il 70 per cento dei fabbricati colpiti dal terremoto è stato ricostruito o ristrutturato.

Dopo 30 anni manca ancora un buon 30 per cento del paese.

Il petrolio anziché portare ricchezza ha portato solo guai e povertà perché gli impiegati e gli operai nei pozzi sono meno dell'1 per cento della popolazione.²⁸

Lo specchio deforme della grande illusione sta tutto nei numeri. Dai 25 pozzi attivi in Val d'Agri, la Basilicata estrae l'80 per cento della produzione petrolifera italiana, il 5-6 per cento del fabbisogno nazionale.

Le compagnie petrolifere, Eni e Shell, in particolare, puntano a passare dagli attuali 80 mila barili al giorno ai 104 mila previsti da un accordo del 1998, più altri 25 mila che dovrebbero venir fuori dal miglioramento delle tecniche estrattive.

Con l'ampliamento del Centro oli di Viggiano e l'entrata in funzione dell'impianto Total di Tempa Rossa, a Corleto Perticara, la Basilicata raddoppierebbe la sua produzione petrolifera fino a 175 mila barili al giorno, il 12 per cento del consumo italiano.

²⁸ Lisa Vaccaro

La Total ripete ad ogni dibattito che prima o poi nascerà un Centro oli qui a Corleto, ma secondo me questo non si realizzerà né ora, né mai.

La creazione del Centro oli avrebbe portato sviluppo al paese, assumendo anche operai del paese stesso, ma, dato che la Total già da un po' di tempo sta prelevando questo petrolio lasciandoci solamente inquinamento non ci porterà nulla.

Dal mio punto di vista consiglierei l'apertura di un pub fuori paese, ma non troppo, per non disturbare gli abitanti che non condividono le nostre idee, e dal punto di vista economico non so cosa proporre, ma credo che gran parte della responsabilità sia dell'amministrazione che non stimola la nascita di nuove attività.²⁹

Più di tremila giovani ogni anno lasciano la Basilicata.³⁰

Le trivelle continuano a pompare una ricchezza che non li sfiora nemmeno. E loro vanno via dalla regione più povera d'Italia, dove, secondo gli ultimi dati raccolti, il 31,6 per cento di chi ha dai 15 ai 34 anni non ha uno straccio di lavoro, e addirittura più del 28 per cento delle famiglie vive al di sotto della soglia di povertà.

L'illusione di un improvviso benessere si chiama royalty, la quota che le compagnie pagano allo Stato italiano per lo sfruttamento dei pozzi.

Una legge del 1957 definiva un sistema di sliding scale royalties che andava dal 2 al 22 per cento a barile. Nel '96 una nuova

²⁹ Donatella Toce

³⁰ Reportage de Il Fatto Quotidiano

normativa bloccò la percentuale al 7, successivamente portata al 10. Una tavola apparecchiata con piatti e posate d'oro, ma solo per le compagnie.

Che in Italia pagano molto di meno rispetto alla Norvegia e all'Indonesia, dove le royalties sono all'80 per cento, o alla Libia, 90.

Pochi spiccioli, ma comunque tanti per la Basilicata che in circa 11 anni si è vista piovere addosso 669 milioni di euro, addirittura 800 se si calcolano anche quelli destinati ai comuni. Una pioggia di euro piovuta sulle multinazionali e sullo Stato italiano.

Quando si pensa alla Val d'Agri, la mente corre sempre al petrolio, ai pozzi per l'estrazione che trivellano monti e avvallamenti, alla fiamma del Centro Olii di Viggiano che è l'emblema dell'oro nero. Si pensa a tutto questo dimenticandosi di tutte le meraviglie che la natura ha donato a questi luoghi, come se non esistesse altro che petrolio.

Se qualcuno non lo sa, venne scoperto agli inizi del '900 ma solo negli anni '90 sono iniziate le estrazioni. E da allora il paesaggio valligiano è stato sempre più rovinato, ferito, sfruttato.

I soldi delle royalties non sono sufficienti a bilanciare i danni che l'inquinamento produce. E così la Val d'Agri è diventata il luogo delle contraddizioni: pozzi petroliferi nel cuore del Parco Nazionale. Sempre più pozzi, politici contenti e qualche spicciolo ai paesi.

È così che hanno sfregiato un paesaggio stupendo.

E quale sarà il futuro che attende questa valle ed i suoi abitanti,

io non lo so.³¹

È strano, ma vero. La Basilicata è l'unica regione non afflitta dalla criminalità organizzata in maniera soffocante.

I conti della Sanità sono in ordine e maneggiati meglio che in altre regioni.

Eppure non c'è felicità, in Lucania.

Solo malinconia, rancore e frustrazione.

Non c'è ragazzo che non parta e se non parte, parte svantaggiato.

Per mamma e papà è come se i figli andassero in guerra, una specie di conflitto invisibile e globale.

Chi resta in Lucania?

I pochi fortunati, con lavori inventati o ereditati.

Oppure i molti sfortunati, quelli senza titolo di studio o senza grinta, gli umili, a volte gli incapaci, i mediocri.

Il resto sono lupi grigi, avvolti perennemente nel nebbione del precariato, della clandestinità, dell'attesa.

Di che cosa, non si sa.

È una domenica di novembre, in balia della mia solita accidia.

Dalla finestra del salottino ammiro la suggestione del paesaggio autunnale della mia terra.

Giù in basso nella valle, sulla strada che la percorre come il fiume da cui prende il nome, scorre il traffico dei pugliesi che vengono a godersi le montagne ed il gusto antico del cibo della Lucania.

³¹ Vincenzo Perruolo

Se ci penso, mi vengono in mente i sogni e le speranze di cambiamento e di benessere riposti nella politica di sviluppo del turismo di cui mi raccontano i miei genitori, ma questi progetti di progresso che hanno attirato tanti della loro generazione a fermarsi in questi nostri paesi non hanno, purtroppo, portato ricchezze e denaro e hanno lasciato il posto alla rassegnazione e alla desolazione.

La bellezza del paesaggio, tuttavia, con gli alberi del colore dell'oro e il verde dei pascoli lenisce in qualche modo il senso di solitudine che lo pervade e mi spinge a pensieri più positivi.

Medito sul fatto che, sì, c'è povertà in questa terra, però non c'è criminalità come, invece, c'è nelle regioni limitrofe e la sua mancanza è già un bene comune.

La malinconia svanisce e con il cellulare scatto delle foto bellissime alla mia valle coperta da un leggerissimo velo di nebbia e le pubblico su facebook: non si sa mai, magari faranno breccia nel cuore e nella memoria di tanti emigranti e magari potrebbero far arrivare qui ancora più turisti. Chissà.³²

La Lucania è una terra che vive di speranze, è un territorio molto ricco, ma poco sviluppato.

La regione è oggettivamente incapace di sfruttare le innumerevoli risorse che il territorio offre.

La Basilicata è segnata dal dolore e dall'indifferenza gratuita da parte di chi doveva renderla moderna, sviluppata e in qualche modo doveva anche "proteggerla" da qualsiasi catastrofe o problema.

Nessuno si è ancora accorto di "lei", la vecchia Lucania, la terra della genuinità e delle antiche tradizioni.

³² Fiammetta Viceconte

Un giorno anche io come hanno fatto i miei avi sarò costretta a fuggire, scappare dal mio territorio d'origine per trovare rifugio in luoghi sviluppati che offrono maggiori prospettive di vita e lavoro.

Questa mia probabile futura scelta mi priverà dei miei affetti, delle mie preziose amicizie e soprattutto della mia famiglia, ma allo stesso tempo abbandonare un territorio che vive nella desolazione, che ogni giorno mostra sempre più, soprattutto a noi ragazzi, le sue problematiche, mi permetterà di sentirmi realizzata e felice.

Personalmente trovo molto difficile immaginare anche lontanamente un possibile futuro ricco di prospettive per i giovani perché anche la mentalità non permette una crescita, uno sviluppo e ogni giorno se non bastasse il regresso è sempre più evidente: tra i banchi di scuola, nei vari quartieri, nei centri dedicati all'attività fisica o semplicemente gli occhi possono notarlo durante il percorso di un solito tragitto.

Tutto sta andando in pezzi: muri, strade, interi edifici e questo un po' fa male, ma la mia voce, da sola, non so se basterebbe a cambiare le cose.³³

³³ Noemi Lovallo

IV

Vado via/Resto qui

Coloro che non hanno radici, che sono cosmopoliti,
si avviano alla morte della passione e dell'umano.
Per non essere provinciali occorre possedere
un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore
tornano sempre e di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia
riplasma in voce universale

Ernesto De Martino

L'addio è come una dama nera. Silente e misteriosa.
Capace di sedurre l'anima. Arrestarne il fremito.
Legare il rantolo del rimorso. Inaridire i solchi del viso.
L'addio, il non-ritorno, ci accompagna per tutta la vita.
È l'alter ego della nostra ombra. Il suo sorriso rovesciato.
L'orma scucita dei nostri passi.
Lo spaventapasseri delle nostre scelte.
Del resto, cos'è l'addio se non una scelta.
Si lascia una strada vecchia e consumata per il battesimo
di un nuovo cammino. Si eclissa il sole per godere della notte.
È una biforcazione naturale della nostra vita.
Ma in quanti siamo disposti a non abdicare al coraggio
della scelta?

L'addio è vestito di paura.

Indossa il suo abito migliore per indurci a non decidere.

E come una sirena nel mare in tempesta, agita fuoco e passione per riscaldarci le vene, anestetizzare l'istinto in un sonno eterno.

Ognuno di noi porta con sé una scelta. Noi di qui, lei di là.

Ma è destino rincontrarsi, prima o poi.

Perché la paura di scegliere non va mai via. È il nostro peccato originale che non si lava via. Che brucia come sale sulla ferita.

Lo zio Giuseppe scelse di tornare a Muro Lucano, proprio dopo il terremoto. Viveva in Germania. Aveva un buono stipendio.

Ma tornò.

In tanti lo fecero. Ci fu una fortissima migrazione di ritorno.

I più furono attratti dalla chimera della ricostruzione e delle fabbriche.

C'era richiesta di lavoro. Tutti si improvvisarono costruttori, muratori e manovali. Tant'è che, a distanza di 30 anni e passa, è rimasto il detto popolare, a Muro: *crapari e pastur hann ricostruit mur.*

Vorrei che il mio paese fosse ridente ed ospitale. Curato nell'aspetto. Fiori ai balconi. Pietra sugli archi. Ferro battuto alle ringhiere.

Ma a parte questo, vorrei che il futuro respirasse la nostra aria: bella, pulita, fresca, linda.

Vorrei che fosse così, il mio futuro.

Ma è il presente che è già cambiato.

Avrei voluto qualcosa di più. A partire da presidi sanitari qualificati

anche nei piccoli centri come Corleto, anziché costringere gli ammalati a farsi la strada per Potenza come una specie di calvario verso il Golgota.

Pollice su, pollice giù. Perché è accaduto che prima di arrivare a Potenza, qualcuno ci abbia lasciato le penne.

L'unica strada che è stata costruita è la 106, che serviva allo Stato per venire a portare da noi le scorie nucleari. Per il resto il mio paesino è isolato come tanti altri.

Abbiamo difficoltà ad arrivare sulla Val d'Agri a causa delle frane. Non riusciamo spesso a raggiungere Potenza per il valico di Sella durante l'inverno. In queste condizioni, cosa possiamo aspettarci di buono noi giovani?

Dateci un sogno, ma datecelo.³⁴

Abbiamo tutti una bandiera nel cuore.

Un drappo cucito addosso come seconda pelle.

La terra mi tiene, e io la difendo.

L'indifferenza è micidiale per l'anima, come la muffa per le cose. Uccide il presente e si disfa del suo corpo.

È l'accidia la madrina perfetta al battesimo del nostro futuro.

La Lucania è un luogo segnato ed afflitto dall'emigrazione.

Un luogo che nel suo testamento non avrebbe voluto lasciare dolore, ma fortuna, nella speranza di un risveglio promosso dall'impegno civile di chi, però, sta intraprendendo un viaggio di sola andata.

Un luogo di accidia, di cui nessuno parla mai e di cui molti ignorano

³⁴ Annarita Bentivenga

l'esistenza. Un luogo per il quale provo, malgrado tutto, amore incondizionato.

È così: amo la mia terra, più di quanto si possa immaginare.

Amo sentirmi parte di una grande famiglia, e adoro la sensazione di sentirmi sempre a casa. Ma non vedo il mio futuro qui. Amo lo sport ed il calcio: il mio sogno è di frequentare l'Università a Milano e diventare, un giorno, giornalista sportiva.

In una grande città sei soltanto un numero, uno dei tanti.

Ma sono disposta ad accettarlo pur di raggiungere i miei obiettivi.

Mi mancherà la mia terra, il suo odore, il suo profumo.

Mi mancherà andare al cinema con i miei amici.

Ho solo una speranza: che un giorno su questa terra illuminata solo dalla luna possa finalmente sorgere il sole.³⁵

Potenza non è Reggio Emilia, ma chi ha deciso che i lucani non avrebbero potuto vivere come gli emiliani o come i cittadini di Parma?

Anche perché nella classifica di affidabilità delle regioni italiane, la Basilicata viene collocata da Moody's tra quelle che mostrano solidi fondamentali finanziari, livelli di indebitamento bassi o moderati, una buona posizione di liquidità e conti sanitari in equilibrio.

Se la gente è andata via con la valigia di cartone, se le imprese sono fuggite o non sono mai arrivate - e quelle che sono arrivate lo hanno fatto per arraffare e sparire - se i turisti sono sempre di meno la colpa non è mai solo della politica, ma di più teste

³⁵ Rosangela La anca

con poche idee e per giunta scucite dalla logica, che hanno immaginato, piuttosto male, il futuro di questa terra.

Soldi lanciati dal finestrino per anni. Denaro drenato per pochi.

Incompiute e sogni di carta straccia.

Esempi? Ce ne sono tanti.

La ferrovia Taranto-Battipaglia: 450 miliardi di vecchie lire spesi negli anni '80 per elettrificare un tracciato segnato da curve in successione che già all'epoca non consentiva il passaggio dei treni veloci.

Quanti sono i treni che passano oggi? Di quanto è diminuita la percorrenza?

Potenza-Salerno (meno di 100 km): treno regionale (6 euro) da 1h 54' a 2h20', Intercity (12 euro) 1h47'.

La tratta Ferrandina-Matera: all'incirca 250 miliardi di vecchie lire. Mai entrata in esercizio.

Si tentò di portarla fino a Gioia del Colle per collegarla alla dorsale Adriatica.

La tratta Sicignano-Lagonegro: chiusa negli anni '80.

Le Ferrovie Appulo Lucane (Fal), eredi delle Calabro-Lucane.

Un esempio di vero spreco di denaro: resta la linea Potenza-Bari (nota per essere usata dai ragazzi per la visita di leva, quando si faceva alla caserma Pica: partenza alle 5 arrivo alle 9 per meno di 150 chilometri!), La Potenza-Avigliano, la Matera-Bari (velocità commerciale di fine '800).

Oggi Potenza-Bari (176 km) da 3h33' a 3h45'

L'aeroporto che non c'è.

La Pista Mattei a Pisticci: negli anni '60 veniva usata dall'Eni.
Poi sono cominciati i lavori per adeguarla.
Soldi e soldi. L'aeroporto, oggi, non c'è.
La Saurina: avrebbe dovuto tirare fuori dall'isolamento l'area
dell'Alto Sauro Camastra.³⁶

Scappare. Una parola spesso pronunciata.
È una conseguenza di quelle situazioni che si ha paura di affrontare;
si desidera fuggire anche perché si è stufo di sentire tante cose e quindi
si vuole scappare per trovare qualcosa di migliore.
A volte abbiamo bisogno di fuggire dalle invidie e dalle gelosie
delle persone che con le loro parole ti feriscono il cuore.
Io credo che occorra andare sempre sulla propria strada e non farsi
condizionare da nessuno perché ognuno ha la propria testa.
Si può scappare anche per seguire le proprie passioni; per fare
delle scelte bisogna pensarci bene e come prima cosa capire cosa
si vuole dalla vita.
Alla fine posso dire che non serve a nulla scappare perché
non si risolvono così i problemi; dobbiamo saltare gli ostacoli a testa
alta e continuare perché nella vita se siamo forti nulla ci abbatte.³⁷

In un paese non si vive mai come vorremmo. Almeno io.
Si sta a contatto sempre con le stesse persone, vediamo sempre i soliti
volti, ma soprattutto è la mentalità da paese che non amo perché
è molto chiusa. È uno svantaggio il fatto che ci conosciamo tutti perché

³⁶ <http://moligia.wordpress.com/>

³⁷ Maria Dina Cardillo

ognuno sa tutto dell'altro.

E questo fa sì che subentri sempre il pettegolezzo spicciolo e spesso evito di fare una cosa, non perché per me non sia giusta farla, ma per paura del giudizio degli altri. Ma il chiacchiericcio, alla fine, non è l'aspetto che detesto di più: alla fine, ti ci abitui.

È la mancanza di lavoro la cosa che mi sta più a cuore.

Se decidessi di rimanere a Corleto sapete quale sarebbe il punto più alto dove potrei arrivare? Ve lo dico: la domestica di una persona anziana (la badante, chiamatela come volete).

Devo andare via. Poi chissà.³⁸

Michele è un tipo alto e robusto. Ha diciotto anni e vive a Muro Lucano. È felicissimo perché finalmente ha iniziato a frequentare la scuola di guida e presto avrà anche lui la patente.

Oggi per andare in paese deve affidarsi alle poche corse del vecchio "postale": 52 centesimi per lasciare la campagna e andare a fare un giretto veloce al bar.

Quando può, strappa un passaggio al fratello maggiore che a Muro fa il servizio civile all'Unitalsi, una società di servizi che organizza viaggi per ammalati a Lourdes.

Michele è uno di quelli che non partirà mai: io amo Muro Lucano, dice, il mio paese mi piace perché è bello.

E poi aggiunge: qui è nato San Gerardo. E infatti il paese accoglie ogni anno centinaia di pellegrini da tutto il Sud.

³⁸ Margherita Francolino

La festa del 2 settembre è davvero bellissima. Anche se è un po' triste, visto che con essa si chiudono tutte le feste e si inizia a ripensare al ritorno a scuola.³⁹

Sarebbe stupendo se i giovani potessero trovare un lavoro nella propria terra, per non privarsi dell'affetto della famiglia e degli amici.

Prenderemmo a martellate i bar che ci sono per farci una piscina, qualche attività sportiva o qualsiasi altra cosa che possa dare ai ragazzi la voglia di fare qualcosa che non sia stare al bar a bere.

Non vogliamo ridurci a trascorrere serate intere a bere birra nei locali. Perché poi, se non bevi ti dissoci e magari vieni considerato uno stupido. Siamo stanchi delle illusioni: vogliamo essere considerati parte del mondo, di questo mondo.

Vogliamo vivere. Per davvero.

Vorremmo che ognuno di noi sia messo nelle condizioni di poter sfruttare la propria ricchezza, intellettuale o manuale, e metterla al servizio per fare ricca la nostra Lucania.⁴⁰

Mi è capitato di pensare di voler scappare perché non ero soddisfatta della mia vita. Sogni e ambizioni disilluse mi facevano sentire di volare via come una foglia secca.

Mi rendo conto che da un certo punto di vista scappare via implica ancora più difficoltà a ritrovare coraggio e forza per lottare contro chi ha scelto per te e sta sbagliando.

È quindi giusto restare per far capire agli altri che è importante, che io

³⁹ Michele Tummino

⁴⁰ Antonella Di Noia; Margherita Lapenta

ho bisogno di fare il mio percorso, di migliorare il mio modo di pensare, di capire effettivamente quello che voglio fare, ciò che mi appaga e mi fa sentire un minimo importante.

Quello che sogno prima di tutto è conseguire il diploma e sfruttarlo per amplificare le mie conoscenze, magari continuando gli studi. Anche se purtroppo ho sostenuto delle soste forzate durante le tappe formative della mia vita adolescenziale, voglio creare qualcosa di concreto che possa promettermi un futuro sereno.

È bello avere dei sogni.

Bisogna sognare, perché vuol dire che crediamo in qualcosa e gli diamo un valore, abbiamo voglia di vivere, crescere.⁴¹

Vorrei un martello per fare a pezzi la mia scuola. Sì, siamo fortunati ad averla, ma quando manca il materiale didattico per associare la pratica alla teoria, allora che si fa?

Non si è mai visto, credo, in nessun luogo e in nessun tempo, che in un paesino di tremila abitanti ci siano più bar che persone.⁴²

Ho tanti desideri nel cassetto, speranze, sogni per il futuro che difficilmente potranno realizzarsi in un piccolo paese come Corleto. Spesso noi giovani criticiamo il nostro paesino perché diciamo sempre che non c'è mai niente da fare.

Forse questo in parte è vero, ma da un altro punto di vista rende questo tutto più bello: abitando nelle grandi città non hai mai l'opportunità di conoscere bene le persone perché può capitare che le vedi una volta ma non potrà mai più accadere, invece vivendo in un piccolo paese

⁴¹ Antonietta Lepore

⁴² Chiara Gravallotti; Margherita Francolino; Donatella Toce

come il mio tutto sembra diverso.

È bello vivere con persone che ti hanno visto crescere oppure andare a scuola con compagni che sono diventati tuoi amici sin dal primo giorno. Ma tutta questa magia a volte non basta. Anche se è difficile ammetterlo la Basilicata è una piccola regione che il più delle volte viene dimenticata o si parla di lei solo in casi di cronaca.

I ragazzi difficilmente restano qui anche solo per finire gli studi.

Per certi versi hanno ragione perché forse vogliono conoscere nuove persone e in qualche modo vogliono uscire da un guscio, da una mentalità che inizia ad essere un po' stretta. Anche per me.⁴³

A Latronico il cuore della nostra vita è la piazza.

È qui che c'incontriamo, è qui che si parla, si spettegola e talvolta si fanno scoperte clamorose.

Però non riesco ad accontentarmi di questo. Non riesco a non pensare che c'è altro, che nelle città, ma anche nei paesi più grandi del mio, i ragazzi hanno una vita diversa.

Probabilmente queste sono convinzioni di una ragazza che è stanca di fare sempre le stesse cose, o forse no. Molti dei miei amici di scuola non fanno altro che pensare con aria sognante a come sarà la loro vita lontano da questo paese, a quali esperienze potranno fare lontano da qui e vedo chiaramente nei loro volti l'immagine di chi non tornerà mai più. Mi sembra strano sentirlo dire, ma è la stessa che penso anch'io. Povera Lucania. Povero Sud. Questo Sud tanto criticato, considerato il motivo della poca crescita della nostra nazione.

Non so se sia realmente così, non ho informazioni a sufficienza per dare un giudizio a riguardo.

⁴³ Carmela Lapenta

So solo che essere del Sud, molte volte, non è affatto un bel biglietto da visita, soprattutto nella mentalità di quelle persone che, da Roma in su, si sentono salve e non hanno più il timore di essere chiamate “terroni”.

Su facebook circolava un link non molto tempo fa e faceva pressappoco così: “Mi chiami terrone? Disprezzi la mia terra? Il bagno, allora, vattelo a fare nel Po invece di venire sulle mie spiagge!”.

A parte questa parentesi sulla questione meridionale, credo che sia inevitabile non abbandonare il mio paese.

I miei sogni non possono realizzarsi in un posto come questo perché non ci sono i mezzi, non c'è possibilità.

L'università è solo il punto di partenza.

È il lavoro, invece, quello che mi fa riflettere di più. Sarà anche troppo presto per pensare al futuro, ma è inevitabile non farlo. Sono cresciuta qui a Latronico ed ho visto amici buttarsi alle spalle troppo velocemente l'età delle bambole, dei giochi, del latte a colazione.

Ho visto persone crescere troppo in fretta, fumare la sigaretta in seconda elementare, ubriacarsi perché questa era la moda del momento. Più in là sono entrati anche il sesso e la droga.

Ricordo che da piccola avevo una grande passione per la danza e avrei voluto frequentare una scuola di danza classica, ma non mi è stato possibile perché qui non c'era (e non c'è nemmeno oggi).

Dopo un po', mi sono rassegnata. “Perché non viviamo in un posto più bello, mamma?”: quante volte ho fatto questa domanda, e ogni volta non mi veniva data risposta.

Vedo i miei cugini praticare mille sport, partecipare ad eventi e far parte di tante associazioni: vivono in città, hanno tutto a portata di mano.

Il mio paese mi mette tristezza. Quando esco e vedo le strade vuote provo un senso di solitudine enorme. Immagino le vie affollate delle grandi città, provo ad immaginare quello che stanno facendo milioni di persone nello stesso momento, i mille rumori che riempiono le loro orecchie e poi mi ritrovo immersa nella desolazione del mio paese, nel silenzio più assoluto.

Dopo aver fatto per la milionesima volta lo stesso percorso, visto gli stessi posti ed aver occupato sempre la stessa panchina, torno a casa.

Abito nel centro storico e mentre mi ritiro, passo davanti al solito bar dove vedo la solita gente che mi saluta col sorriso e poi mi infilo in quelle stradine che compaiono spesso nei film horror: strette, umide e buie.

Ci sono tanti aspetti negativi nel mio paese, ma devo ammettere che qui mi sento al sicuro.

Non ho paura, non penso mai a disgrazie o cose simili. Mi sembra impossibile che possa accadere qualcosa di brutto a Latronico.

Credo che sarà proprio questa una delle cose che mi mancherà di più quando andrò via da qui.

P.S. Penso di aver fatto un gran bel minestrone di pensieri, ma questo non può che rispecchiare la confusione che può esserci nella testa di una ragazza di 17 anni.⁴⁴

Lei si sente già una donna di spettacolo.

Mariagrazia vive in un mondo fatto di aspirazioni.

Vorrebbe diventare un'attrice famosa.

⁴⁴ Dalila Auletta

E sogna di incontrare Gabriel Garko.

Mariagrazia ha un rapporto bivalente con la sua terra: sono orgogliosa di essere murese, dice. Eppure sogna di vivere a Potenza. Non una grande città, ma una cittadina a misura dei suoi sogni. Con qualche negozio in più, con la possibilità di vivere con maggiore libertà.

Al mio paese, spesso, il rapporto con la gente è asfissiante.

Il passatempo preferito dei miei compaesani è quello di spettegolare. Su tutto e su tutti. Non si rendono conto di quanto possano ferire le loro chiacchiere.

I pettegolezzi, si sa, si attaccano addosso come fossero un marchio a fuoco. Ti segnano per tutta la vita.

E allora chi sceglie di andare via, lo fa anche per questo.

A volte nella vita ti capitano dei momenti negativi. In quel momento non sai cosa fare, cosa pensare.

L'unica cosa che ti viene in mente è la voglia di evadere, di scappare lontano da tutto e da tutti per stare un po' in solitudine.

È un modo per riflettere oppure può diventare anche un atteggiamento negativo per te stesso. La mente molte volte va oltre il pensiero umano ed è in questi casi che si potrebbero commettere alcuni sbagli indelebili.⁴⁵

Mi chiamo Giulia ho 17 anni e abito a San Chirico Raparo,

⁴⁵ Mariagrazia Barile

un piccolo paese dell'entroterra lucano nel quale vivono non più di mille anime.

Il mio è un piccolo centro circondato da ettari ed ettari di boschi rigogliosi e natura incontaminata. È un paese dove ancora sopravvivono tradizioni affascinanti e simpatiche.

Purtroppo, come la maggior parte delle realtà della Basilicata, è isolato dal resto del mondo, con strade che somigliano per lo più a tratturi malridotti.

È una sofferenza per me vedere che la terra nella quale sono nata muoia lentamente, spesso sentendomi quasi impotente, con le mani legate!

Però pensandoci bene non è esatto quello che ho appena affermato.

Io ho dei sogni, delle ambizioni e delle mete da raggiungere, ma il desiderio per me più grande sarebbe realizzare tutto ciò qui: nella mia terra, dove sono le mie radici.

Sarei la persona più felice se ci riuscissi.

Amo la natura, amo gli animali, amo tutti gli odori e quei splendidi sapori che ho la fortuna di scoprire, ad esempio, quando vado a cavallo oppure quando faccio trekking. La mia cavallina si chiama Bruna, l'ho acquistata un paio di anni fa.

Con lei ho fatto esperienze straordinarie, ho visto paesaggi che tolgono il respiro.

Non sarebbe male riuscire a far aprire un centro ippico, anche se ad essere sinceri in queste zone la cultura del cavallo o comunque dell'equitazione non c'è ancora.

Il cavallo viene visto come un animale da soma, adatto solo al trasporto della legna!

Ultimamente mi sento un tantino in colpa nei riguardi della mia

“compagna d’avventura” perché mi accorgo di sottrarle del tempo. Avere un cavallo comporta sacrifici e anche grandi responsabilità.

Non è come avere un motorino che si può parcheggiare in garage quando è brutto tempo; essendo un animale ha bisogno di mangiare tutti i giorni, non esistono vacanze per lei.

Crescendo ho scoperto altre passioni come il calcetto ed il restauro. Attualmente gioco in una squadra di calcetto femminile di un paese vicino. Mi diverto da pazzi.

Invece per quanto riguarda la passione per il restauro c’è da dire che mi è stata trasmessa da una zia che fa questo lavoro da anni. All’inizio non ero molto entusiasta di aiutarla ma con il passare del tempo ho capito che portare a nuova vita un mobile antico è come far risvegliare tutto ciò che si nasconde dietro quel “pezzo di legno” e cioè la passione e l’amore di un artigiano nel fare il suo lavoro.

Dopo il diploma vorrei continuare gli studi ma non sono ancora sicura della facoltà che sceglierò, di certo sarà scientifica! Qualcosa come ingegneria chimica o microbiologia.

Sicuramente non abiterò in una città caotica e sovraffollata perché come avrete capito a me piace la tranquillità. Spero comunque di far ritorno nella mia terra, con l’augurio che con il passare del tempo grazie ad uno sforzo comune, si riprenda in mano la situazione dei nostri paesi abbandonati a loro stessi.⁴⁶

Donatella è una tipina dallo sguardo sbarazzino e furbetto che, in un gioco di luci, si veste di un verde intenso e profondo come il mare.

⁴⁶ Giulia Arbia

Ama i gialli ed i film polizieschi come N.C.I.S. o Cobra 11.
È la tivù la sua dama di compagnia nei pomeriggi bui
dell'inverno che bussa alle porte di Corleto Perticara.
Ma ama anche sorridere alle battute dei comici di Colorado.
Gli stessi sorrisi che ammiccano ai jeans strettissimi e ai tacchi
alti che indossa per la passerella dello struscio in paese.
Su-e-giù. Giù-e-su. E poi ancora. E ancora. E ancora. E di nuovo.
La sigaretta è la misura del tempo qui in paese. Cammini, ma
basta che ti volti un attimo e sei già alla fine della strada.
Anche la statua di Padre Pio che osserva dalla cintola
della collinetta sembra avvolto da un'aura di solitudine.
E persino i pensieri sembrano rimpicciolirsi.

È un paesino di poche anime e l'unica volta all'anno in cui si popola
è nel mese di agosto, per la festa del Santo Patrono, San Rocco,
e per la sfilata del 16 che rievoca l'Unità d'Italia.

Il 15 di quest'anno sono venuti persino i Nomadi a suonare.
Se ci mettiamo anche la "notte bianca", istituita da poco, posso dirvi
che, almeno ad agosto, Corleto non è un moribondo in coma.
Il paziente apre gli occhi, si alza e cammina. Poi, quando si spengono
le luci e settembre fa capolino, tutto ritorna dannatamente come prima.
Passato il Santo, passata la festa.

Le giornate diventano tutte uguali. Strade deserte. Negozi vuoti.
Un'infinità di bar che allo scoccare delle prime ore serali calano
le saracinesche augurandosi di andare incontro a giorni migliori.
Ci sono più bar che potenziali clienti a Corleto. Dovremmo spendere
le nostre giornate a fare la sosta da un caffè all'altro e, forse, non ce

la faremmo a completare il tour a fine giornata.

Molti sono andati via anni fa per cercare lavoro altrove e molti ragazzi salgono sul primo treno per andare a studiare fuori regione.

Il mondo gira e va, ma non per Corleto. Noi giovani viviamo una vita monotona. L'unico luogo in cui ci riuniamo è la scuola. Il sabato sera, se ci si organizza, si va in qualche paese nei dintorni per mangiare una pizza. E tutto finisce con l'ultimo morso, o l'ultimo sorso di coca.

Al di là di questo non ci sono altri luoghi di svago. Potrebbero aiutare l'economia del paese riaprendo il cinema chiuso subito dopo l'inaugurazione per le cattive condizioni del locale.

È così per tutto: la palestra comunale non è utilizzabile perché la struttura è completa, ma non è sicura, e nessuno ha intenzione di prendersi le responsabilità. Per quanto ne sappia, e spero di sbagliarmi, anche le nuove strutture realizzate dopo il terremoto non sono sicure.

Per la verità, del sisma che ha interessato la Val D'Agri, ne sappiamo ben poco. Per lo sviluppo generale del paese anche il sindaco, come tanti, spera nel petrolio.

Mi considero ottimista un po' su tutto e spero che questo piccolo paese possa di nuovo avere una dignità e che veda i suoi giovani crescere e realizzarsi sfruttando le sue risorse al meglio e non sentirsi abbandonato dal futuro che siamo noi.

Ma nel frattempo, se dovessi continuare gli studi, sarò anch'io costretta a lasciare Corleto. Che, malgrado tutto, resta pur sempre il mio paese, ed io ci sono affezionata.⁴⁷

La vita in Lucania è difficile, a volte.

⁴⁷ Donatella Toce

Non è ben collegata perché non ci sono stazioni ferroviarie, se non a Potenza. Non c'è l'aeroporto e, quindi, l'unico servizio di trasporto pubblico sul quale possiamo contare noi ragazzi è il pullman. Non abbiamo infrastrutture così come non abbiamo spazi d'aggregazione. E anche se ci sono, sono distanti anni luce l'uno dall'altro e per chi, come me, non ha ancora la patente e un'auto, sono impossibili da raggiungere.

Ad essere sincera, qui non vedo prospettive rosee per me.

Non credo che la Lucania possa offrirmi il futuro che immagino.

So che sono ancora giovane e che la mia generazione potrebbe cambiare le cose, ma, egoisticamente, non penso che sarei disposta a mettere in gioco il mio futuro per una conquista collettiva.

Certo, la scelta di andare via mi pesa un po'. A nessuno piace allontanarsi dai suoi affetti, dai ricordi della sua terra.

Ma io ho degli obiettivi che voglio raggiungere nella vita e voglio raggiungerli ad ogni costo. E se la mia terra non mi permette di farlo, vorrà dire che andrò via per avere ciò che voglio davvero.⁴⁸

Il mio paese è una fiamma che si sta spegnendo lentamente.

Latronico non è in grado di darci un futuro degno, un lavoro.

Perché anch'io m'immagino lontano dal mio paese.

Il motivo? Perché rimanere significa far numero, fare il disoccupato a vita. Sono amareggiata. E fortemente pessimista.

Ho un legame viscerale con la mia terra, per ciò che è stata in passato, per le sue radici e le sue tradizioni.

Non riesco ad immaginare cancellati o smarriti tutti i "fatta-rieddi", le usanze, i riti e le superstizioni. Per non parlare della cucina,

⁴⁸ Valentina Rizzo

del pranzo alla domenica, di quel gusto speciale dei “maccaruni cu f(e)rretto”, del “pane scafato” e dei “rasc(i)catieddi cù sucu” che solo le nonne sono capace di fare.

Non vorrei che tutto ciò si perdesse.

E io non vorrei perdere la mia terra, la Lucania.

Vorrei che si riprendesse la sua rivincita e che desse la possibilità a noi giovani di non essere figli del treno dell’emigrazione con un biglietto di sola andata in tasca.

Appena finirà il liceo, sarò costretta a fuggire in una grande città universitaria per continuare gli studi e garantirmi un futuro.

Quanto più grande è il sapere a nostra disposizione, tanto maggiori saranno le possibilità di cambiare in meglio se stessi e la propria terra.

Forse è proprio questo il problema: per innovare, dovremmo avere una maggiore consapevolezza di ciò che abbiamo.

La gente di Latronico, me per prima, dovrebbe conoscere le opportunità di crescita legate al bosco ed alle terme.

Dovremmo avere, tutti, più lealtà e passione. Impegno civile e senso del sacrificio.⁴⁹

La Basilicata è una delle regioni più isolate d’Italia, se non la prima. Lo sanno tutti.

Le strade interne sono mulattiere asfaltate, sono un’unica grande curva che si attraversa paesino dopo paesino in una miriade di mulattiere ancora più piccole e peggio asfaltate, che ogni tanto convogliano su una delle poche arterie che tagliano la regione da parte a parte seguendo i fondovalle dei fiumi.

Le strade della Lucania sono tutte un compromesso con la natura.

⁴⁹ Alessia Gesualdi

Ad essa si adeguano in una sorta di rispetto reverenziale, non osando battere piede dove non è consentito.

La Basilicata era e resta una regione sola, e di questa solitudine celatamente si bea, contenta di rimanere nascosta e diffidente, contenta di restare in una sorta di protettivo anonimato.

Io no. E per questo vado via.⁵⁰

Nel dedalo di vicoli e scalini del centro storico si rincorrono sogni e speranze di questo paesino.

Fa specie vedere le case così vicine l'una all'altra come un caldo abbraccio.

C'è un nuovo umanesimo da riportare alla luce.

Vado via perché qui non posso sperare nel futuro.

Resto qui per ritrovare quella speranza.

Vado via perché fuori ci sono più opportunità.

Resto qui perché le opportunità solo noi possiamo crearle.

Resto qui perché qui sono cresciuta.

Vado via perché per crescere devo vedere posti nuovi.

Vado via perché nessuno conosce la Basilicata.

Resto qui per farla conoscere.

Vado via perché non si investe sul territorio.

Resto qui per provare ad investire sul territorio.

Resto qui perché dopo tutto qui non si vive male.

Vado via perché altrove probabilmente si vive meglio.

Vado via per realizzare delle aspirazioni.

⁵⁰ Vincenzo Dolcetti

Resto qui perchè posso adattare le mie aspirazioni al territorio.
Vado via dove c'è bisogno d'aiuto.
Resto qui perché è qui che c'è bisogno d'aiuto.
Vado via perché sono giovane, e i giovani se ne vanno.
Resto qui per convincere i giovani a restare.
Vado via per l'università.
Resto qui per contribuire al miglioramento della nostra università.
Resto qui per conoscere la mia terra.
Vado via perché scoprirei che la mia terra soffre.
Vado via perché la Basilicata non è valorizzata.
Resto qui per valorizzare la Basilicata.
Vado via perché la Basilicata sembra un'illusione.
Resto qui perché la Basilicata può diventare una realtà.
Vado via perché qui chi ci rimane?
Resto qui altrimenti qui chi ci rimane?
Resto qui perché sarebbe troppo comodo scegliere la strada più facile.
Vado via perché è la strada più facile.
Resto qui perché da qui il mondo sembra fatto di distanze incolmabili.
Vado via perché in realtà il mondo non è così grande.
Vado via perché voglio vedere il mondo.
Resto qui per avere un posto in cui sentirmi a casa dopo aver fatto il giro del mondo.
Vado via per capire il mondo.
Resto qui per capire questo piccolo pezzo di mondo.
Resto qui per trovare delle motivazioni.
Vado via perché non so trovare delle motivazioni per rimanere.⁵¹

⁵¹ Letizia Gianfranceschi; Andrea Stefania Larito

Nemmeno Carlo Levi le trovò, a dire il vero.

«Tu sei gaglianese, ormai – gli dicevano i contadini – non partire. Sposa donna Concetta, così resterai sempre con noi. Ti faranno podestà».

Ma Levi promise che sarebbe tornato nella terra dove neanche il Cristo mise piede. E difatti tornò, Levi. E qui rimase.

Per sempre.

V

Lucantropi

Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio,
gli stava di faccia la Luna.
Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno,
a cui non si è dato mai importanza.
E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?
Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra,
egli la scopriva.
Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca.
Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!
E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo,
dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là,
mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce,
ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui,
che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco,
nella notte ora piena del suo stupore.

Ciaula scopre la luna, Luigi Pirandello

Luna piena. Un bacio rubato alla vergine silenziosa.
È un magico momento di passaggio, e i lucantropi percepiscono
questa forza.
È un momento di pienezza e di accelerazione.
I sogni sono più lucidi.
È l'apice dell'energia creativa e vitale.
Ha in sé passato e presente. E davanti solo i suoi mille futuri.
È un cerchio magico. Il cerchio della vita.

Osservate una madre che tiene suo figlio tra le braccia appena nato. Si guardano. Si tengono stretti.
Hanno bisogno l'uno dell'altro. E di nessun altro.

A volte pensi alla tua vita. Ti chiedi cosa ne sarà di te e dei tuoi sogni, delle tue aspirazioni, cosa ne sarà del tuo futuro.

Noi saremo il futuro.

Il nostro futuro lo immaginiamo pieno di sogni, quei sogni che per pochi di noi si avvereranno. Quando il sogno è diventato realtà, ti senti al centro dell'universo, dove solo tu sai cosa provi: tanta emozione.

Ma i sogni sono fatti per essere afferrati. Non ci vengono regalati. Bisogna correre guardando lontano. Puntare gli occhi dritti in alto.⁵²

Bisogna aver passione in ciò che si fa. La vita reale non è fatta solo di sogni e non è detto che i sogni siano tutti irrealizzabili.

La Lucania ha una grande tradizione di miti e leggende.

Itinerari, percorsi del mistero scanditi da boschi e montagne, stradine sospese a mezz'aria.

Si sta come nei paesi delle streghe sui Pirenei, ma non si campa di magia qui. In Scozia i ghigni delle fattucchiere sussurrano al vento ed i fantasmi si aggirano nei castelli, e pure qui.

Ma l'urlo di Crocco, strozzato ed eterno nelle gole che tagliano come marzapane le schiene dei ciclopi, non ha orecchi per essere udito. Qui, in Lucania, il fascino del mistero

⁵² Mariagrazia Barile

non ha occhi, non ha turisti perché non si ha passione, non si ha suggestione, inventiva, talento.

A nessuno viene in mente di puntare sul capitale sociale a disposizione. Accrescerne la brand awarness.

Come?

Rivisitando semanticamente i segni dell'iconografia popolare classica. È così che i contadini morti di fame e le malattie curate da Ernesto De Martino potranno spogliarsi del remoto segno di povertà, sofferenza, marginalità, per diventare simbolo di rinascita, liberazione, bellezza, seduzione, grazia.

La Lucania è un brand di cui non si ha consapevolezza.

Prendete la taranta, ad esempio, e capirete che il turismo magico, com'è accaduto per il Salento, è un'occasione irripetibile per valorizzare la Lucania, come accade nei tour dei paesi delle streghe, sui Pirenei spagnoli, o nei castelli incantati in Scozia.

Il lavoro c'è.

Il sogno del cambiamento può essere rincorso ed afferrato.

Basta volerlo.

Abito in un piccolo paese, a Latronico. E questo mi preclude la possibilità di studiare vicino casa e mi costringe a viaggiare, anche abbastanza (considerate che trascorro circa un paio d'ore e mezza sull'autobus ogni giorno solo per andare a scuola).

Ma in fondo sono profondamente convinto che il viaggiare sia un preciso tratto distintivo del lucano moderno. L'essere lontano

da tutto, e spesso lontano da tutti, la stessa frammentazione territoriale che caratterizza la mia regione costringe i suoi abitanti a spostarsi conti-nuamente per soddisfare anche i bisogni basilari.

Ma il nuovo lucano, come noi lucantropi, è migratore più per natura che per necessità, perché l'abitudine al movimento non lo porta a legarsi mai pienamente a un luogo, neanche alla propria casa, per quanto grande possa essere l'affetto che nutra. Si troverà a disagio dopo un po' e viaggerà alla ricerca di un posto migliore, più consono alle sue aspettative.

E se il paese gli sta stretto, la città non gli appartiene.

È questo il paradosso dei giovani lucani, dei lucantropi. Dei ventenni studenti universitari che fuggono verso le luccicanti metropoli del centro-nord e tornano profondamente delusi con un senso di nostalgia e inappagamento, ma ancora convinti che sia loro impossibile accettare il compromesso di rinunciare a quello che ritengono il proprio futuro per accettare la vita da lucano.

Sono un ragazzo normale, simile a molti altri del mio paese e dei paesini vicini al mio.

Perché nella mia vita legata alla musica (suono la fisarmonica, adoro Bach e i Guns N'Roses), al calcio (tifo Roma, giochicchio e arbitro), alla scuola e ai libri (bello il profumo del '900), in fin dei conti un ruolo determinante finisce per acquisirlo il paese stesso.

La piazza, il bar di fronte alla villa, la panchina vicino l'altalena, il campetto, la chiesa e soprattutto le persone.

Questo è un bagaglio di esperienze che, al pari di tutte le altre, mi porterò sempre dietro e che inevitabilmente finirà per porsi come un punto di riferimento nel momento in cui sarà necessario pormi delle domande e fare delle scelte importanti.

Sono lucano, ne sono consapevole.

Ma sono anche un lucantropo e, prim'ancora della mia terra, inseguo la mia rinascita.⁵³

Lycaon o Laoconte era un uomo molto amico degli dei, in particolar modo di Zeus.

I suoi figli, gelosi di queste amicizie e soprattutto dubbiosi, decisero di preparare un lauto pasto in onore degli dei.

E per verificare se queste fossero davvero divinità, al posto della semplice carne prepararono come piatto dei bambini ben cucinati. Zeus se ne accorse e, convinto che la colpa fosse di Lycaon, lo condannò a vagare per il mondo in forma di lupo.

Il lupo, nell'immaginario onirico e collettivo, indica qualcosa che si impone con la forza del titano e dell'anticonformista.

È questo il grande mutamento dei giovani lucani.

Il lucano non ama le novità, non ama i cambiamenti.

Non fa la rivoluzione perché, tutto sommato, sta bene così, o con il tempo si è convinto di ciò.

Ma gran parte di questa mentalità si sta perdendo oggi.

Se gli anziani hanno scelto di accontentarsi e di adeguarsi alla vita così come viene (alla base di questa filosofia c'è una devozione incondizionata, un affidamento totale alla volontà di Dio), noi giovani, noi lucantropi, non la pensiamo così.

Mi sento un lucantropo speciale, io, perchè inseguo il cambiamento conservando la memoria della mia terra.

⁵³ Vincenzo Dolcetti

É così che dovrebbe essere.

Se lasciamo tutto alle spalle dimenticando il passato, come faremmo ad immaginare il nostro futuro?

Chi farà più la pasta in casa?

La speranza di cambiare le cose, la voglia di rivincita non mi abbandoneranno mai. Ma avrò sempre nel mio cuore i valori autentici della mia Lucania, le antiche tradizioni e, perché no, la suggestione delle leggende.⁵⁴

Prima del terremoto tutti vivevano nella stessa area geografica; dopo è sorta la distinzione sociale tra abitanti del paese e abitanti delle campagne. Zaccuari, muntagnari e zappatori.

Io cambierei la gente, il modo di pensare.

Io voglio trovare un bel lavoro e dimostrare che anche chi abita in campagna può fare qualcosa buono. È la mia voglia di riscatto.

Dimostrerei che sono loro a sbagliarsi.⁵⁵

Il mondo degli adolescenti è popolato da fate, streghe, eroi e miti. Rousseau diceva che le antiche usanze alle quali è collegato il nostro cuore e il nostro sentimento sono un autentico tesoro che, una volta perduto, non si trova più.

Vero.

Chi si imbatte di notte in un licantropo, racconta la leggenda che affonda le sue radici soprattutto a Stigliano, provincia di Matera, può salvarsi soltanto se ha la prontezza di pronunciare

⁵⁴ Paolo Viceconte

⁵⁵ Giuseppe Cardillo

lo scongiuro:

Osc' è sab't' sant',
pall' d' chiumb' 'nda l'arecch' lor'.

(Oggi è sabato santo, palle di piombo nelle orecchie loro).

A parte certe credenze, il senso religioso dei lucani è molto forte ed è molto sentita la devozione verso Maria S.S. Incoronata, alla quale è dedicata la festa d'agosto soprannominata anche "per gli emigrati", in onore di quei cari parenti ed amici che in estate ritornano nel loro paesino d'origine.

Gli emigrati, già. Lucantropi sottosopra.

Giovani che hanno scelto di andar via piuttosto che cambiare le cose. Prendere il paese per mano.

Incaminarsi alla scoperta della vera identità lucana a partire proprio da ciò che è stato, dalla nostalgia per un passato glorioso per fare breccia in un presente incerto. Dimostrare di avere la stessa sete di libertà dei briganti, scoprire – come fece Sinisgalli fra tradizione e modernità, passione e razionalità – l'esistenza di un ponte da attraversare per capire fino in fondo il senso della vita. O come Scotellaro, seguire il senso della giustizia e della felicità racchiusa in un luogo antico come la Lucania.

La mia terra può sembrare una terra di solitudine, invece è una terra di sogni, o meglio, di grandi sognatori.

I suoi giovani tendono ad immaginarsi oltre i suoi confini, come se fossero castamente alla ricerca di chissà quale tesoro

che non si possa trovare anche tra le sue montagne o sul fondale dei mari che la bagnano.

Tendono anche a nascondere le proprie origini, come un figlio che rinnega la madre, per poi riscoprirsi all'improvviso in un'altra terra e in un'altra vita non pentiti per la propria scelta, ma quantomeno sorpresi per la nostalgia e la compassione che continuano a provare nei confronti di quella terra materna.

Non si tratta dunque di una questione di indifferenza, piuttosto di un giustificato egoismo: i giovani che fuggono da questa terra non lo fanno perché sognano un futuro da briganti, semplicemente loro non vogliono risvegliarsi in una notte senza luna, ma in una giornata di sole, e così crescono facendo progetti che inevitabilmente in questi luoghi stanno stretti.

Per quanto si possa provare a far coincidere le proprie aspirazioni con l'attaccamento per la propria terra, per questa terra, l'eredità povera del passato pesa tutt'ora.

La Lucania, nel tempo, si è sempre sentita l'eterna incompiuta, una terra dimenticata dagli uomini e perfino da Dio.

Per questo i suoi giovani sono destinati, chissà per quanto ancora, ad essere come eroi in esilio; forse conserveranno la memoria della propria terra, oppure la dimenticheranno, riusciranno a dimenticare queste strade, questi paesi, queste città, questi paesaggi, per sostituirli con altre immagini inizialmente straniere e poi incredibilmente del tutto familiari.

Pensandoci però, non si possono dimenticare le proprie origini, la loro importanza sta nell'averci reso chi siamo stati, nel renderci chi siamo

e chi saremo, in qualsiasi angolo del mondo dovessimo trovarci.⁵⁶

Ho molti sogni nel cassetto. Vorrei entrare nel mondo della moda. Ho fatto molte sfilate nel mio piccolo paese, Gallicchio, e, malgrado la mentalità chiusa di questi posti, non mi sono mai vergognata.

Amo anche la scuola: non mi dispiacerebbe diventare dentista, un giorno. Io sono convinta di riuscirci, in un modo o nell'altro.

Lo so perché lo voglio. E ci credo.

Credo in quello che faccio e credo che, nonostante i problemi di questa terra, chi ci mette impegno e passione può raggiungere qualsiasi traguardo.

Forse qui in Lucania noi ragazzi partiamo svantaggiati rispetto a chi vive in una grande città, ma io voglio provarci lo stesso.⁵⁷

Quando penso al petrolio e alle opportunità di un futuro migliore per noi ragazzi, non posso fare a meno di pensare a gente come Pietro La Cava, i fratelli Senise e altri patrioti che diedero il via alla rivolta contro i Borboni.

Partirono da piazza Castello (l'attuale piazza Plebiscito) con migliaia di persone in marcia verso Potenza per assaporare il profumo della libertà che di lì a poco avrebbero portato all'unione dell'Italia intera.

Ancora oggi, in memoria di quell'evento storico, rivivo anno dopo anno quello che è stato, con passione ed impegno, l'inizio dell'insurrezione lucana. Dico questo per dire che ognuno di noi dovrebbe pensare, in cuor suo, a cosa può fare per cambiare le cose

⁵⁶ Letizia Gianfranceschi

⁵⁷ Alessandra Esposito

nel suo paese e, più in generale, in Lucania.

Senza stare sempre lì, sul cocuzzolo della montagna, a lamentarsi dei problemi.

E questo dovremmo farlo noi ragazzi. Dovremmo essere dei patrioti, in questo. Avere lo spirito forte e la forza per cambiare ciò che non va: essere dei veri lucantropi.

Troppo facile prendere la valigia e andare via. I più fortunati riescono a trovare lavoro con il petrolio, ma credetemi: sono davvero in pochi quelli che possono godere di questo privilegio.

Che in realtà non dovrebbe essere tale, ma un'opportunità.

Un'occasione per trasformare la Lucania in qualcosa di diverso, in una terra che senza rinnegare il suo passato, riesce a coniugare tradizione ed innovazione. Facile, troppo facile, attribuire le colpe alla politica, al governo, a chi gestisce il potere: ma non sono soltanto loro gli artefici di tutti i nostri problemi.

Siamo noi i veri padroni del nostro destino. Come lo sono stati i patrioti che sono andati a Potenza a prendersi quella libertà per tutti. Mi chiedo come faccia, un paese di 2700 abitanti come il mio, ad avere tre banche. A che servono? Però siamo poveri.

E nessuno investe su di noi. Essere lucantropi, vuol dire essere patrioti nel cuore ed essere pronti a fare qualcosa di importante per la propria terra per non lasciarla morire di fame, per non lasciarla spegnere come una stella cadente.⁵⁸

Una nebbia densa avvolge spesso, durante l'inverno, le duemila anime di Pescopagano, la cittadina più ad ovest della

⁵⁸ Chiara Gravallotti

Basilicata. Sembra di stare in un paesino della Pianura Padana, se non fosse per le montagne – bellissime – che custodiscono queste terre.

Terre tremule, che stentano a rimuovere dal cuore e dalla mente le macerie del 1980.

Nel 2005 il presidente Carlo Azeglio Ciampi insignì Pescopagano della Medaglia d'oro al merito civile per atti di abnegazione dopo il terremoto dell'Irpinia: «In occasione di un disastroso terremoto, con grande dignità, spirito di sacrificio ed impegno civile, affrontava la difficile opera di ricostruzione del proprio tessuto abitativo, nonché della rinascita del proprio futuro sociale, economico e produttivo. Mirabile esempio di valore civico ed altissimo senso di abnegazione».

Il terremoto qui è una presenza costante.

Nelle conversazioni, nella vita.

Anche in quella dei ragazzi che sono nati molti anni dopo.

Il sisma ha cambiato sia i paesi che le persone. Se ne parla spesso nelle case dei ragazzi.

Per tutti loro il sisma è la cosa più brutta che sia mai accaduta.

Lo definiscono spesso uno spartiacque.

Detesto il fatto che il terremoto abbia provocato la distinzione tra campagna e paese. Ha distrutto l'unità di tutto il nostro paese.⁵⁹

⁵⁹ Giuseppe Cardillo

Quella che raccontano i ragazzi è la storia di una piccola lotta di classe. E la voglia di riscatto. A Muro Lucano il confine che segna il passo tra “paese” e “campagna” è un filo spinato ideologico.

Il fenomeno è comune a tutta la provincia meridionale.

Al Sud è sempre stato così.

I signori vivevano in paese; nelle campagne i coloni coltivavano le terre dei padroni e cercavano di riscattare il loro fazzoletto.

I ricchi e i poveri.

Oggi le differenze non sono di tipo censitario. Piuttosto i ragazzi raccontano di una sorta di stigma duro a morire.

Quelli del paese continuano a crederci chissà chi.

Cosa avranno poi più di noi?

Prima del terremoto non c'era distinzione tra paese e campagna.

Infatti ci si incontrava senza problemi. Ora invece quelli di campagna vengono considerati come stranieri, persone diverse.

Invece quelli di paese si definiscono signori.

Ma questa situazione deve cambiare e saremo noi a farlo, in un modo o nell'altro. Vogliamo dimostrare di avere le stesse capacità degli altri.

Abbiamo intelligenza e coraggio sufficienti per non dargliela vinta.

L'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato di Pescopagano è una sezione associata all'Istituto Superiore “E.Fermi” di Muro lucano.

Si divide in tre indirizzi, quello chimico, quello odontotecnico e quello specifico per tornitori.

La scuola raccoglie ragazzi provenienti da tutti i paesi vicini. La maggior parte di loro è qui per imparare il mestiere che li tragherà nel mondo degli adulti.

Sono ragazze e ragazzi pieni di sogni, come i loro coetanei. Stessi miti, stesse paure, stesse gioie. Distanti dai centri, lontani dal chiasso delle metropoli. Unica finestra sul mondo la tv e internet. Google e facebook per conoscere il mondo, per connettersi con il resto del globo, per fuggire.

C'è chi fugge da una realtà troppo stretta e asfissiante; c'è chi invece ha voglia di restare per costruire qui il suo pezzo di felicità, per vivere da lucantropi.

Come Giuseppe.

Viso allegro e mani da lavoratore, Giuseppe ha 17 anni e la concretezza di un adulto. Ha un'intelligenza pragmatica. Appena finirà la scuola inizierà a lavorare come tornitore.

Ha già in mente la sua officina. Sa già come organizzerà il mestiere. Pochi grilli per la testa e pochi svaghi.

Giuseppe aiuta i suoi genitori a coltivare i campi dopo la scuola. Quando non lavora naviga su internet, gioca con il computer e di tanto in tanto gioca a calcetto con gli amici.

Usa internet soprattutto per scaricare musica. Nino D'Angelo, Eros Ramazzotti, Vasco Rossi e Ligabue sono i suoi preferiti.

Adora il cinema d'evasione, quello dei comici. Gli piace molto Enzo Salvi.

La sua donna ideale? Belen Rodriguez, senza dubbio!

È bellissima!

Giuseppe conosce bene Muro Lucano. Palmo a palmo.

Io amo Muro e vorrei trascorrere lì la mia vita. Sapete qual è la cosa che più mi piace? Vedere il mio paese da lontano. Sembra un presepe. Ha qualcosa di magico.

Lui pensa al futuro in termini molto pratici.

Inizierò a lavorare da qualche parte come dipendente, ma poi vorrei avere un'officina tutta mia.

In questo paese occorre darsi da fare, avere una mente da imprenditore.

Ognuno progetta il suo futuro sperando che sia bello.

Io credo che il futuro bisogna crearselo anche sognando.

E poi sudando per cercarsi uno spazio nella società e nel lavoro.

Vorrei creare una fabbrica con nuovi posti di lavoro per tutti.

Penso che per cambiare davvero occorra creare lavoro per tutti.

Ci vorrebbero altre fabbriche, certo. Eppure penso che manchi l'inventiva nelle singole persone. Occorre più coesione.

È il modo per creare più attività commerciali.

L'aumento del benessere frenerà certamente l'emigrazione.

Io credo che l'economia e la disgregazione sociale viaggino di pari passo. Il terremoto è stato uno spartiacque.

Prima del 1980 c'era maggiore equità sociale. Nessuno aveva più soldi degli altri.

Dopo il terremoto c'è chi ha costruito palazzi e chi è rimasto allo stesso livello.

Il sisma ha portato anche un miglioramento, ma non per tutti.

Chi è stato più furbo è andato avanti, le persone più semplici

sono rimaste indietro.⁶⁰

Del mio paese cambierei tutto. Non è un problema di strutture. Il vero problema è il rapporto tra le persone. Il tipo di contesto sociale in cui viviamo è profondamente iniquo. Non c'è solidarietà tra paesani. Non serve un'altra fabbrica, occorre più coesione sociale. Venire a scuola è una forma di riscatto.⁶¹

Maria Dina è, invece, una ragazza allegra e carina. Occhi vivaci e luminosi. Da grande vorrebbe diventare un'infermiera. È questa l'aspirazione di quasi tutte le ragazze iscritte all'Ipsia. L'ospedale di Pescopagano, infatti, pare essere il punto d'arrivo più agognato. Tutte vorrebbero riuscire a superare i test per iscriversi alla facoltà di Scienze Infermieristiche di Potenza. E poi il tanto sognato posto fisso in ospedale. A due passi da casa. Un lavoro dignitoso, rispettato. Uno stipendio che assicurerebbe pure una vacanza al mare a luglio.

Mi aspetterei un futuro pieno di iniziative, un lavoro che soddisfi le mie esigenze. Non vorrei lavorare solo per guadagnare, vorrei stare bene, vorrei che non fosse un peso ogni volta. Sicuramente se nel mio paese non ci fosse lavoro, mi sposterei.

⁶⁰ Giuseppe Cardillo

⁶¹ Antonietta Lepore

So che quando lascerò il mio paese, i miei parenti, gli amici veri, nei primi momenti starò male.

Ma nella vita bisogna fare delle scelte: o bianco o nero; non si può avere tutto.

Un'altra mia aspirazione è fare volontariato, qualcosa che ti riempie il cuore aiutando gli altri. Mi piacerebbe dare affetto alle persone che hanno bisogno di un piccolo aiuto.

Tutto questo può avverarsi solo se ci credo.

Io me lo sento: è possibile, ma non bisogna mai arrendersi.

Spero anche di trovare qualcuno con cui continuare a vivere insieme.⁶²

Antonietta è una giovane donna. Combattiva eppure dolce.

Ha lottato per guadagnarsi il suo posto in classe.

Dopo il triennio i suoi non volevano farle continuare la scuola.

Con caparbieta e coraggio ha vinto la sua battaglia: dopo due anni è tornata all'Ipsia.

Qualcuno addirittura mi sconsigliava di studiare perché tanto non si trova lavoro. Dopo il terzo anno mi sono fermata.

Ho lottato per due lunghi anni.

Ora sono qui: diplomarmi sarà un traguardo.

Credo che il giorno in cui riceverò il mio diploma piangerò.

Adesso ho la patente e posso andare alla fermata dell'autobus.

Sono fiera di me stessa; nessuno mi ha regalato niente.

Ho conquistato tutto con le mie forze.

⁶² Maria Dina Cardillo

Non ama molto il suo paese. È armata di pallottole d'argento per scuotere lucantropi assonnati ed apatici.

Non mi piace. Avverto sempre un'atmosfera molto deprimente. I giovani, che dovrebbero essere il motore del cambiamento, non vedono l'ora di fuggire, di scappare via. E poi c'è la gente grande che gioca a totocalcio, al gratta e vinci. I ragazzi sono apatici. È come se non trovassero il senso. Manca lo spirito di iniziativa, la voglia di cambiare davvero.⁶³

Il terremoto del 1980 ha portato via la nonna e lo zio di Gaetana. In famiglia non si parla molto di quegli anni. È una ferita ancora aperta. Anche lei oggi s'intristisce. Sa che il terremoto non è solo uno spettro lontano. È il mostro che ha rubato la gioia alla sua famiglia. Gaetana viene da Castelnuovo. Da grande vuole diventare fisioterapista. In alternativa le piacerebbe studiare farmacia. Ma il suo sogno è un altro. Pensa al suo matrimonio. Ha già in mente i dettagli: l'abito, il ristorante, il menù. E poi vorrebbe tanto un bambino.

Sarebbe la cosa più bella del mondo. Io mi sposerei anche adesso, se si potesse fare. Voglio avere una famiglia tutta mia. Voglio essere felice. Semplicemente.⁶⁴

⁶³ Antonietta Lepore

⁶⁴ Gaetana Porreca

Gli antichi intuivano l'importanza della luna per la vita sulla terra. La luna rappresenta il principio femminile, cioè le emozioni, i sogni, le consuetudini, la ciclicità, la versatilità, la variabilità, la memoria e molto altro ancora.

La luna è compagna del sole ed espressione dell'anima dell'individuo. La luna piena è il segno di un'altra Basilicata, quella buona, quella non malinconica o rabbiosa, non rancorosa o frustrata.

Esiste un'altra Lucania, coraggiosa e libera.

È abitata da giovani che lavorano, studiano ed amano la propria terra.

È su questi lucani che dobbiamo contare per costruire la Basilicata di domani.

VI

100 colpi di zappa prima di studiare

È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi
con i panni e le scarpe e le facce che avevamo.

Le lepri si sono ritirate e i galli cantano,
ritorna la faccia di mia madre al focolare.

Rocco Scotellaro

La Basilicata nel 2065 rischia di contarsi sulle dita con appena
395.236 abitanti: oltre 192 mila in meno rispetto a oggi.

Circa un terzo in meno.

Un lucano su tre nel 2065 avrà più di 70 anni (oggi poco più
di uno su dieci).

Ma giocando ancora con i numeri si può calcolare
che scompariranno tutti i comuni che oggi hanno meno di 2 mila
abitanti e quelli con meno di 5 mila saranno ridotti a paesini
fantasma, con poche centinaia di residenti. E per giunta vecchi.

Non sono i Maya a profetizzare, ma l'Istat.

Eppure c'è chi ai numeri non ci crede.

Perché nei suoi sogni non ce ne sono.

C'è una Lucania che rifiorisce.

Che riparte da dove avevano iniziato i padri.

Torniamo a fare i contadini, che è meglio.

All'Agrario di Lagopesole, provincia di Potenza, lavora un preside che è un moderno Sanders Peirce dell'agricoltura.

I ragazzi zappano l'orto della scuola e producono confetture con ciò che la terra dà. Sono nati con l'odore del pecorino nelle narici. Modellano formaggi e salame come artisti della ceramica. Fanno i giardinieri ed innaffiano le cantine d'Oltralpe con l'Aglianico del Vulture.

Torniamo a fare i contadini. Ma non da morti di fame.

Servono idee e passione. Come queste.

Alla scuola di Lagopesole, uno splendido borgo di origine medievale sorto intorno al castello di Federico II, ci vanno un sacco di ragazzi. Pure le ragazze. Certo, il numero è esiguo: sono il 30-40 per cento su 750 alunni divisi fra le cinque sezioni dell'Ipaa "G.Fortunato".

Da queste parti senti l'odore del bestiame ad un miglio di distanza. Il profumo della vite, degli ulivi e dei cereali.

Roba buona, dicono.

Che viene coltivata, raccolta e impacchettata: da queste parti lavorano tutti così.

I ragazzi dell'Agrario imparano da piccoli.

Vengono svezzati a pane e pecorino di Filiano.

Sorseggiano e degustano il vino Aglianico Doc: prodotti agricoli di maggiore pregio nell'area, ormai riconosciuti e apprezzati

anche all'estero.

Difficile trovarne qualcuno con la manicure appena fatta, o con la catenina al collo alla Costantino Vitagliano. Men che meno aficionados della Maria di Mediaset.

Qui s'impara il mestiere di una volta.

Si coltivano talenti, nel vero senso della parola.

A tal punto da mettere sotto persino i francesi, luminari delle bollicine dalla puzza sotto il naso e cultori della nouvelle cuisine.

Nel 2008 abbiamo vinto il primo premio al concorso nazionale di vini e spumanti, battendo proprio i cugini nella categoria dei vini rossi Doc e Dogc.

Ogni anno andiamo a Parigi alla Fiera dell'agricoltura e lì mostriamo agli espositori di tutte le nazionalità come si coltiva la terra in Lucania. Noi non seguiamo soltanto il ciclo naturale delle stagioni, ma anche il ciclo economico dei prodotti.

La ricchezza delle risorse ambientali, quasi del tutto intatte nell'area, e le produzioni tipiche offrono interessanti prospettive di lavoro e sviluppo anche nel settore del turismo rurale ed enogastronomico.

L'istituto professionale per l'agricoltura e l'ambiente, ha elaborato un piano formativo che privilegia lo studio di settori trainanti dell'economia locale.

L'obiettivo? Formare figure professionali adeguate alle esigenze

del mondo del lavoro.

Abbiamo un laboratorio di trasformazione che utilizziamo per trasformare il latte in prodotti caseari e conservare la frutta e gli ortaggi sotto vetro.

Poi ci divertiamo molto nell'orto botanico che curiamo e gestiamo noi ragazzi.

Abbiamo persino un museo etnografico: qui si conserva una ricca collezione di attrezzi, utensili e testimonianze varie della civiltà contadina del passato.

Si tratta di una collezione appartenente al preside Franco Casale, il quale con dedizione e passione ha raccolto tale patrimonio e l'ha donato alla scuola.

Il museo è una vera e propria miniera perché ci permette di studiare gli oggetti, descriverli, catalogarli, fotografarli e, quindi, di conoscere la nostra memoria: chi siamo, da dove veniamo.

È organizzato per mestieri: dal falegname al casaro, dal calzolaio al fabbro.

E poi il muratore, il macellaio e tutti quei lavori della civiltà contadina lucana legati alla mietitura, trebbiatura, vinificazione, pesatura, aratura e semina. Siamo degli specialisti in questo, tant'è che ogni anno facciamo anche da guide turistiche per studenti di altre scuole che vengono a visitare il museo.

La serra della scuola è qualcosa di spettacolare.

Non è una miniatura che scimmiotta gli ambienti che possiamo vedere in qualsiasi vivaio: ha una superficie di 120 metri

quadri, è regolata automaticamente con un termostato, in funzione della temperatura interna.

È dotata d'impianto di riscaldamento grazie ad un generatore d'aria calda (termo-convettore) alimentato a gas metano, ed è allestita anche con un impianto per l'irrigazione a goccia con cui si effettua anche la concimazione.

Dentro c'è il nostro piano di lavoro. Sul bancale prepariamo del terriccio, delle talee, dei semenzai e per il trapianto o il rinvaso delle talee radicate e delle piante. Seguiamo la crescita delle piante ogni giorno. Le coccoliamo, diamo loro acqua e le vendiamo pure, come accade per i crisantemi nel periodo della commemorazione dei defunti.

Molti ragazzi hanno un vero e proprio imprinting agrario.

Di facebook non sanno nemmeno l'esistenza.

E neanche delle veline.

Non hanno nessuna intenzione di fare l'astronauta perché stanno con i piedi ben piantati per terra.

E sanno di essere ricchi, molto ricchi, perché il tesoro più prezioso è la terra.

A casa molti di loro aiutano i genitori a mandare avanti gli affari di famiglia: agriturismo, azienda biologica, allevamento di bestiame, cura del vivaio.

Lagopesole è l'emblema di un'altra Lucania.

Che non si lamenta, ma fa.

Una Lucania che produce e guarda al futuro senza dimenticare le proprie radici.

La miseria dei contadini cede il passo a forme d'imprenditorialità sostenibile.

Dicci cosa mangi e ti dirò chi sei.

Questa Lucania è fatta di ragazzi che inforcano la zappa senza vergogna, come fosse una stilografica.

Al confine con la Puglia c'è il triangolo del salotto con i suoi mobilifici griffati.

La piana del Metaponto è di rosso vestita con distese coltivate a fragole esportate in tutta Europa.

Tito Scalo brulica di cervelloni che lavorano su progetti ambiziosi al Cnr.

Attorno a Stigliano, un consorzio di Comuni è impegnato in forme di turismo sostenibile a tutela degli antichi centri storici.

A Matera – dove Renzo Piano ha studiato e scoperto il valore dei Sassi – centri commerciali disegnati da architetti con gli occhi a mandorla si fondono con il territorio.

Avanti, c'è posto per chi sente addosso il valore dell'obbligazione naturale nei confronti della propria terra.

Per chi ha voglia di fare davvero.

VII

Lucania Style

Il nostro grido è underground
e ti fa effetto surround
e non esiste se,
non esiste ma
siamo quelli che:
"in Lucania voglio un' altra realtà!"

I ragazzi di via Agliè

La musica come cordone ombelicale. Un legame viscerale con la propria terra. La Lucania raccontata a ritmo di hip-hop. L'altra Lucania, quella che si affaccia sui Sassi di Matera.

Tre ragazzi. Due religioni. Due paesi. Un pentagramma di emozioni scandite dal rap che riduce le distanze, le sovrappone, le unisce. Suoni e parole che parlano di integrazione e di speranza, di un nuovo mondo che arde sotto le ceneri dell'indifferenza e dell'arretratezza culturale.

Di un altro terremoto, ignoto ai materani.

Sono "I Ragazzi di via Agliè", da Stigliano. Younes, Yassin, Antonio, poco più di 50 anni in tre. Dopo essersi conosciuti a un concorso musicale al quartiere Falchera di Torino, hanno iniziato a scrivere ed a registrare canzoni insieme.

Younes, 24 anni e già due dischi incisi in Marocco, e Yassin, magazziniere ventiseienne, danno gli accordi ai testi scritti da Antonio (in arte AccA mc).

L'unico italiano del gruppetto, che di anni ne ha trentatré e di mestiere fa il consulente informatico.

Ha lasciato la sua Stigliano alcuni anni fa per trasferirsi nella città della Fiat.

A Stigliano sale la nebbia e appare surreale, i pensieri in testa ronzano come le zanzare. Vaghi per il paese perché non c'è nulla da fare, è arrivata l'ora di andare via. Non c'è nulla da inventare.

Se qui le iniziative degli altri non vanno mai bene ma se cominci tu com'è che cambia il suono?

Nelle nostre canzoni raccontiamo la nostra quotidianità.

Parliamo di integrazione, che è possibile. Non dev'essere vista come un problema, ma come risorsa. Ma parliamo anche di religione, una componente molto importante delle nostre canzoni.

Io sono cattolico praticante, Younes e Yassin musulmani.

Troppo spesso la religione divide, noi siamo un esempio, e anche nei nostri testi lo diciamo, del fatto che la religione può e deve aiutare ad unire.

La loro musica è una contaminazione di radici diverse: dall'hip-hop marocchino, con i Fnaire di Marrakech, a quello francese, con La Fouine, fino a quello italiano.

I messaggi che lanciano sono dardi di speranza che si conficcano nei cuori soprattutto delle vecchie generazioni più diffidenti

nei confronti dello straniero.

E il fatto che siano loro i primi ad opporsi all'integrazione mi sconvolge. Proprio loro che hanno vissuto sulla loro pelle la diffidenza e le discriminazione, dovrebbero essere i primi ad essere accoglienti. La più grande aspirazione è quella di realizzare il sogno di dare una voce alla "piccola Lucania degli inascoltati".

E lui, da fratello maggiore dei tre, di cose ne ha da raccontare.

Avevo 10 anni quando frequentavo la scuola media di Stigliano, che all'epoca contava 7 mila abitanti.

Allora la mia classe '79 aveva 4 sezioni nell'istituto medio superiore.

Le mie giornate le passavo principalmente con mio cugino Vincenzo, il mio vicino di casa Salvatore o il mio amico Antonello.

Mio cugino Vincenzo: proprio come il film di Joe Pesce, era il mio compagno di giochi di famiglia.

Ricordo che non vedevo l'ora di salire a casa sua per ammazzare il tempo del pomeriggio, giocare al wrestling con le bambole delle nostre sorelle oppure a sfidarci con le figurine sperimentando le prime forme di azzardo infantile.

Oggi ho 32 anni e dovrei ancora restituirgli circa 1000 figurine.

Il mio vicino Salvatore invece era il maestro delle marachelle.

Antonello, invece, era il ragazzino delle sfide.

Un ragazzo con una forte volontà di diventare subito adulto.

A quell'età già sapeva come si guidava un'auto, già conosceva da dove si poteva prendere l'energia elettrica. Aveva una forte propensione per la ricerca di avventure in stile Indiana Jones.

La mia adolescenza l'ho vissuta abbastanza serenamente, ma sempre con un senso profondo di distacco dal mio paese. Ho studiato fuori sia alle scuole superiori che durante l'università, tornando spesso al mio paese di origine.

Non so perché, ma credo di aver sempre vissuto Stigliano come una macchia indelebile che caratterizzava la mia vita.

Questa sensazione l'ho sempre percepita anche nei discorsi con i miei compaesani.

Molti di noi ci lamentavamo sempre del nostro paese.

Non c'è mai nulla, tutti si fanno i fatti degli altri.

Stigliano è un paese piccolissimo e molto isolato. I paesi più vicini distano a mezz'ora di strada e sono comunque dei paesini.

Questo porta a vivere la gente in un contesto molto chiuso.

Credo che in un ambiente del genere è facile che si generino delle dinamiche un po' diverse dalla grande città.

Spesso ero in uno scontro perenne con il mio paese, i miei compaesani e il mio passato, questo ovviamente nonostante avessi degli amici fantastici.

Ma l'istinto di creare delle categorie e immaginarmi sempre dei nemici, mi portava a dimenticare il bello ed a mettere sempre il nero davanti al bianco. Non so perché, ma tendevo sempre a trovare l'ipocrisia nei miei compaesani. In fondo quelli che si mostravano più vicini potevano essere dei potenziali Giuda.

Subito dopo l'università ho iniziato a lavorare a Roma nel settore della consulenza informatica dove ci sono rimasto per due anni. È stato in quegli anni che ho conosciuto la brutta bestia della depressione.

Tutto iniziò con gli attacchi di ansia e di panico che mi portarono a mettere fortemente in discussione le mie sicurezze e le mie

ambizioni. Dopo gli anni romani mi sono trasferito a Torino, dove ho fatto l'incontro più bello della mia vita. Quello con la chiesa cristiana abbandonata e seppellita dal giorno forse della cresima.

È stato grazie alla chiesa francescana che ho avuto la possibilità di iniziare un cammino di ricostruzione della mia vita cercando di rimettere insieme tutti i pezzi del puzzle.

Poi, nell'ottobre del 2010 ebbi modo di leggere un comunicato stampa lucano che diceva pressappoco così: finalmente è nato, imponendosi sulla scena hip hop italiana, il rap lucano che si insedia rockeggiante e pungente, come il colpo di un piccolo cannone in un grande muro di cinta.

Questa volta non parliamo del rap di quartiere della grande città oppure della calda dancehall salentina, ma mi riferisco ai piccoli comuni della Basilicata, che oggi vogliono uscire dall'anonimato.

Questa è la storia di ragazzi che la sera non sanno cosa fare se non cercare di esprimere la loro solitudine tra un bicchiere di alcool e una partita a carte.

È la voglia di riemergere da una mentalità a volte troppo chiusa, basata sui classici modelli clientelari che oggi caratterizzano l'Italia dei piccoli comuni di montagna. È la voglia di reazione, di gridare la loro sete di giustizia e di porre fine all'impero dei furbi, che oggi spinge i giovani di "Lucania Style" a prestare una voce al sentimento comune del riscatto.

Il rap lucano, che nasce a Stigliano, è la conseguenza della volontà di parlare di zone chiuse e rassegnate alla loro quotidianità. Zone in cui prevale un sentimento molto forte di distacco verso il proprio territorio. È da qui che ho cominciato a ricomporre il mosaico della mia vita cercando di riconoscere anche quelle parti di me che mi portavano,

quasi subdolamente, a rifiutare quel luogo che, fino ad allora, sembrava non mi avesse dato nulla.

Attraverso una formula anche volendo un po' simpatica, credo di aver individuato alcuni atteggiamenti tipici dello stiglianese (me compreso nel periodo in cui vivevo lì), rassegnato e amareggiato per la decadenza irrefrenabile del proprio paese.

Il lamentarsi per il "nulla da fare", l'incapacità di potersi adattare al proprio territorio.

Avevo quasi l'impressione che tutti si lamentassero, ma in fin dei conti nessuno si dava da fare per cambiare qualcosa. Una dimensione dell'essere umano raccontata nel pezzo "Bla Bla Bla".

Il chiedere di continuo "A cè appartine?". È una delle domande tipiche che si fa quando qualcuno più grande conosce una persona più giovane.

Questa domanda mi ha quasi sempre dato l'impressione di come il valore di una persona venga in qualche modo ereditato da quello della propria famiglia. Ora a uno di questi tormentoni se n'è aggiunto uno che fa rabbrivire il "Ce amma fà! Quò morene tott wann!".

Stigliano sta assistendo ad un incremento tumorale altissimo, negli ultimi anni. Nessuna indagine epidemiologica, nessuna risposta.

Quando il rap arriva da un piccolo paese della Basilicata dove l'arte di strada non si è mai radicata come in una grande città, cosa può accadere? Succede che il non volersi rassegnare al silenzio esplose in un nuovo contest musicale, ponendo le basi per dar vita ad un rap di denuncia tutto lucano.

"Da Stigliano fino a Bari" (Jé só de Stegghiàne fin a Bbar) è soprattutto questo.

Dallo smaltimento illegale di rifiuti tossici all'emergenza amianto, fino alla contaminazione delle acque causato dalle estrazioni petrolifere.

Un'altra Basilicata esiste, lontana dalle immagini di copertine patinate, dove il mondo dei giovani riscopre la voglia di uscire dall'anonimato.

Ora tanta gente sia di Stigliano che in altri paesi della Lucania sta riscoprendo la propria dignità e il proprio valore.

Io sono di Stigliano, tu mi canti in questo pezzo ma sono figlio di briganti e non perdo mai il vizio me ne andai a 16 anni senza soldi, ma solo carta, ma con un pensiero in testa: il cuore da Stigliano non si dividerà mai.

I ragazzi di via Agliè

Siamo quelli della zero considerazione,

Siamo quelli che ti reggono il tallone e la nazione,

Siamo quelli del clan e se esageri fra' comincia pure il countdown

questa è Lucania style!

Siamo quelli che non piacciono, quelli che non tacciono,

Siamo quelli che ti fanno il pam pam

Parole a precisione karate e sesto dan,

mezzo minuto e cadi giù al primo round!

Siamo quelli del sono stanco di guardare la Lucania dei malati di cancro

io non manco di centrare quel problema,

sono quello che ti sfiora

più una spinta sulla schiena.

E col cazzo che rispondo alle chiamate drin drin chi è?
Sono l'amico dell'amico BING
favorire per me, favorire ce jè?
ngul a mamt uagliòn quò sauzezz nan ge' ne'
qui ritornano i briganti bella raga sfondate
e poi facciamo il coast to coast
da Lauria a Scanzano come Papaleo
andiamo contromano
e lo lanciamo
il nostro grido è underground
e ti fa effetto sourround
e non esiste se,
non esiste ma
siamo quelli che:
"in Lucania voglio un' altra realtà!"
siamo quelli che non vogliono più scuse
per le parole dolci abbiamo già le nostre muse
Sim chidd ca non voln capescie
non la volene frnèsc
chidd ca dopp credn
sim chidd ca ce rumb le chegghieun malamènd
ne fermame che na spènd
sim chidd ca nan n'ammocchen
chidd ca non s' mbocchen
sim chidd ca l megghierà e quo' le fegghie nan se tocchene
sim chidd ca sciequovane da frasciunguide

chidd ca a dicie ann già ndret a le wagnaridd
siamo quelli che lo senti sto boato
da Matera a Policoro
da Potenza a San Brancato
e Stigliano canta Rap per la Lucania hip-hop
siamo quelli del no stop
siamo jazzisti BeBop
siamo quelli che non sono mai depressi
sempre in pace con noi stessi
facciamo bum bum bum ma non lanciamo sassi
il crocifisso con il cuore da portare
sani nell'intento non parole da buttare

VIII

POST-IT

DIAMO UN NOME ALLE COSE ⁶⁵

A Latronico i ragazzi del paese hanno dato un nome ai vicoli del centro storico.

Nomi ed aggettivi della cultura materiale, ma non solo.

La pietra è fatta anche di suggestione e di sensazioni.

E proprio modellando le loro emozioni come plastilina hanno provato a spiegarne il significato.

Ad ogni parolina corrisponde un'immagine, un mini-racconto, un frame della nuda quotidianità di Latronico, un tratto caratteristico dei suoi abitanti, una suggestione.

I' CARRAR'. Perso nel buio. Un labirinto nella notte.

Ogni angolo sembra nascondere un pericolo. Bivio: destra o sinistra.

Cosa scegliere?

Rumore: scappo via. Mi trovo di fronte un vicolo troppo stretto.

Non sono obeso, ma non ci passo comunque.

Torno indietro, ma lo scenario cambia poco.

Dov'è Arianna quando serve? Cammino. Corro. Mi viene il fiatone.

⁶⁵ Fiammetta Viceconte; Dalila Auletta; Alessia Gesualdi; Paolo Viceconte; Rosangela La Banca; Vincenzo Dolcetti

L'istinto mi porta ad andare da quella parte.

Lo seguo, cosa ho da perdere?

VUCCULARU E ZIFT. Si mettono le ciabatte. Si tirano su le calze.

Attaccano i grembiuli. Sfoderano i coltelli. Pronte per la battaglia.

Il rito solenne può avere inizio.

“Amu saputu ca hai accisu u' puorcu”: ballano e cantano attorno alla carcassa. Il fuoco sta per spegnersi, ma non si smette di brindare per la buona riuscita dei salumi curati.

E poi si sa: del maiale non si butta niente.

Tra qualche mese, u' vuccularu sarà pronto per essere affettato.

Se il brindisi ha portato bene, sarà festa.

Lo mangeranno mentre l'acqua bolle. Mentre l'aglio sfrigge nell'olio.

E così di generazione in generazione.

La tradizione non si può cambiare.

LENTEZZA. Facebook time. Ritorno da scuola. Digestione in stallo.

Tv in standby. Pc.

Connessione avviata: 0,6 secondi per caricare la pagina. Rock.

Piove.

Un solo rumore dalla strada.

Ape car in movimento: 30 secondi per fare due metri. Carico merci.

Anziano. Malconcio. Giù la legna: 30 minuti.

QUIESCIENTE. Ecco i lucani. Salgono. Scendono.

Il campanile suona. Una vasca è fatta. Risalgono. Riscendono.

Un'altra vasca è fatta. Il campanile suona ancora.

È troppo presto per andare a casa. Allora un'altra vasca, poi un'altra,

ed un'altra ancora. Il campanile risuona: le 20 e 30.

Anche oggi è andata. Missione compiuta. Si ritirano nelle loro tane.

Alzano gli occhi al cielo.

Cercano la luna piena, l'unica forza in grado di rompere la loro monotonia, e di far venir fuori la loro vera essenza.

Ecco i Lucani. Anzi no. I Lucantropi.

RITORNO. Raggiunta la maturità, i Lucantropi abbandonano la loro terra. Si dirigono verso "luoghi migliori".

Ma saranno davvero migliori? In questi nuovi posti però i Lucantropi si sentono spaesati, intimoriti. Persi.

La voglia, il bisogno, l'esigenza di ritornare è tanta.

La terra da loro abbandonata, la loro terra, li richiama a sé.

Resisterle è impossibile.

Tra loro esiste un legame forte, indistruttibile.

Una forza che non ha eguali né contrari.

FREDDO. Cos'altro, del resto?

I tronchi spogli degli alberi, braccia di legno protese nella muta invocazione al cielo grigio, il vento gelido di tramontana che accarezza i tetti di capadavutu, soprattutto la candida, gentile prima neve di gennaio.

E un silenzio assoluto, la consistenza quasi fisica dell'assenza del rumore, del paese, fitto a tal punto che tendi le orecchie aspettandoti di sentirlo soffocare da un momento all'altro, cedere in un prorompente rifiatare dopo l'apnea.

Il fuoco nell'anima; il freddo lì, fuori.

OSPITALE. Si delinea appena l'ombra della mantella attraverso il sottile velo di nebbia; è basso il viandante, che attraversa la piazza con passo lento e fare spaesato.

Il tribunale silenzioso dei vecchietti lo scruta con il volto, segnato dai profondi solchi del tempo, atteggiato in un'espressione indefinibile, seduto sulla panchina o affacciato al balcone.

È il tempo di un attimo: il tribunale severo si trasforma in una folla chiassosa che si riversa fuori dai portoni.

Da qualche parte spunta una bottiglia di vino, qualcuno lo abbraccia.

È poco, non basta: ma è subito festa, comunque.

I post-it sono pensieri in libertà che incolliamo in giro, un po' dove ci capita. Finanche in spazi striminziti ed inusuali.

È questa una Lucania post-to-post.

Mollicchine d'inchiostro che, senza lasciare la strada vecchia, ne indicano una nuova.

LO SPAZZACAMINO⁶⁶

Su e giù per le contrade di qua e di là si sente 'na voce allegramente dello spazzacamin

S'affaccia alla finestra una bella signorina con voce graziosina chiama lo spazzacamin

Prima lo fa entrare E poi lo fa sedere dà da mangiare e bere allo spazzàcamin

E dopo aver mangiato mangiato e ben bevuto gli fa vedere il buco, il buco del camin

⁶⁶ Michele Tummiolo

E quel che mi rincresce o caro giovinetto che il mio camin l'è stretto
come farai a passar?

Non dubitar signora son vecchio del mestiere so fare il mio dovere

E dopo quattro mesi la luna va crescendo

La gente va dicendo

L'è lo spazzacamin.

E dopo nove mesi è nato un bel bambino che somigliava tutto
allo spazzacamino.

VORREI... ⁶⁷

Che i Borboni non avessero mai invaso il Sud Italia, così potremmo
iniziare a prenderci le nostre responsabilità.

Che i briganti non avessero mai infestato queste terre, per non essere
costantemente accostati a loro.

Vorrei essere vecchia, per poter dire di aver vissuto quando si stava
meglio, pur stando peggio.

Vorrei più strutture universitarie, per non essere costretta
ad abbandonare casa mia.

Vorrei che le voci del paese iniziassero a tacere, per non sentirmi
costantemente giudicata.

Vorrei sentire sempre l'odore della cucina paesana, così da poterla
assaporare ovunque.

Vorrei viaggiare e vedere posti nuovi, per poi tornare a casa.

Vorrei respirare il caos e l'indifferenza della grande città, per poterla
odiare e fare marcia indietro.

⁶⁷ Rosangela La Banca

Vorrei che tutto il mondo fosse un paese, e che il mio paese fosse il mondo.

Vorrei non essere qui a scrivere tutto ciò, così non conoscerei tutto ciò che vorrei.

In fondo, vorrei sapere cosa volere veramente

URBANISTICA LUCANA ⁶⁸

Disciplina che studia la formazione, la trasformazione e il funzionamento dei centri abitati e ne progetta il rinnovamento e la crescita: questo è il vero significato della parola.

Riferito a Muro Lucano: sensi unici alternati, strada di penetrazione con gru ancora al lavoro dopo 30 anni dal terremoto.

GEOGRAFIA ⁶⁹

Nell'imponenza di una montagna innevata, nel senso di infinito di un mare azzurrissimo, nella solitudine di una metropoli illuminata, come in una valle spopolata, nelle abitudini di un popolo: nella geografia si può ritrovare una piccola parte di sé.

La geografia è la ricerca di se stessi condotta attraverso l'interesse che spinge a voler conoscere un luogo oltre i confini immaginari che lo allontanano dal proprio luogo, a voler scoprire altre acque, altre terre ed altre genti oppure le stesse acque, le stesse terre e le stesse genti che si considerano più vicine ma che sono altrettanto

⁶⁸ Andrea Stefania Larito

⁶⁹ Letizia Gianfranceschi

sconosciute.

È come se da ogni suo “angolo”, il mondo apparisse diverso, perché osservato da un’altra prospettiva; per questo penso che occorra una valigia piena di specchi, da riempire con i riflessi di tutta la geografia della terra, per sentirsi al centro del mondo e capire, forse, chi siamo.

ESTATE⁷⁰

Una parola che al solo suono o alla sola vista porta negli abitanti dei piccoli paesi luminosità. Questa stessa luminosità viene poi trasmessa al paese o è lo stesso paese che la trasmette alla gente tramite i suoni, i profumi, il calore.

D’estate non si passa mai una sera senza che in giro non si sentano accenti diversi, o qualche nota presa bene dai vecchietti e qualche arrangiata dai ragazzi alle prese con gli organetti attirando l’attenzione dei turisti che armati di cellulari portano con loro questi ricordi.

È inevitabile sentire quell’odore di carne alla brace che poi spinge ad andare nei boschi a fare mangiate immemorabili.

Vedi bimbi gioiosi che scorrazzano per il paese, ragazzi che si fanno gavettoni, giochi tradizionali in piazza, le feste, la musica, le pennette sotto il campanile, i vecchietti che ballano, il grano che caratterizza il paesaggio.

Andando nella parte più alta del paese, dopo aver rivolto uno sguardo al cielo si abbassano gli occhi e sembra di guardare il mare di notte come se tutte le lucine che si riaccendono nella gente del posto siano il riflesso delle stelle o come se fosse la notte di San Lorenzo

⁷⁰ Letizia Gianfranceschi

tutte le sere e le stelle cadano negli animi spenti degli abitanti
e li riportino ad aprire le porte del proprio paese all'estate.

IX

Lettere dagli apostoli

Potenza, 1° dicembre 2011

Caro nonno,⁷¹

ti scrivo perché ho voglia di parlarti un po' della mia vita dalla quale forse, alcune volte, ti sei sentito escluso, e anche per una certa nostalgia.

I miei impegni e il tempo che sembra passare troppo velocemente mi hanno allontanato dai giorni trascorsi insieme, che ora non resta che ricordare con gioia e nostalgia.

Almeno la domenica, però, riusciamo ancora a incontrarci, e tu, puntualmente, mi chiedi della scuola: mi ricordo di quando da piccola, in quei pomeriggi che ora sono solo un ricordo lontano, tu mi insegnavi a scrivere ogni lettera dell'alfabeto in caratteri diversi, così come avevano insegnato a te.

Probabilmente è in questo modo che hai cercato di trasmettermi l'amore per lo studio e l'importanza della cultura

⁷¹ Letizia Gianfranceschi

nella prospettiva del mio domani.

Ricordo la tua passione per il latino, i tuoi racconti sulla tua scuola, e la soddisfazione nel guardare una nostra pagella.

Nonno, sai benissimo che il mondo è profondamente cambiato. Lo sai meglio di tutti noi perché lo guardi da una prospettiva diversa, più distaccata.

Forse a volte ci pensi con la preoccupazione di chi sa di aver vissuto in un'altra epoca.

Non lo so, ma questo è il mondo in cui sono nata e voglio scoprirlo come tu hai fatto con il tuo. Adesso mi vengono in mente i tuoi racconti epici di viaggi di cui parli con una luce negli occhi; tuttavia, nonostante tu abbia viaggiato molto, hai sempre mantenuto l'amore per la tua terra, come se al mondo non esistesse posto migliore.

Scusami se non riesco a venire a trovarti nemmeno adesso che ne avresti più bisogno e che sei lontano dalla tua vita di sempre; ma ti assicuro che questo Natale non sarebbe lo stesso senza di te e soprattutto senza poter vedere i tuoi occhi illuminarsi e diventare più brillanti di tutte le luci di questa città ogni volta che guardi la tua famiglia riunita. È la cosa più bella del Natale.

Infine, scusami se non avrò mai il coraggio di leggerti questa lettera.

Tua nipote, Letizia

Caro nonno,⁷²

ho deciso di parlarti un po' della mia vita e di come vedo il mio futuro. Come ben sai frequento un liceo linguistico, a te questo fa tanto piacere dato che vuoi avere delle nipoti acculturate. Sai, siamo state fortunate a essere nate in un periodo in cui la scuola è pubblica, in cui a tutti viene garantito l'accesso all'istruzione.

Grazie alla scuola oggi sappiamo molte cose, sappiamo leggere, scrivere e far di conto, voi avete imparato tutto ciò lavorando nei campi, svolgendo lavori che noi oggi non ci sogniamo di fare, perché non vogliamo sporcarci le mani con un po' di terra o non vogliamo raccogliere i bei frutti che la nostra terra potrebbe offrire.

Sai, nonno, anche se spesso rispondo con intemperanza quando mi chiedi della scuola, tu continui a essere l'esempio per noi nipoti.

Le mie idee sul futuro sono ancora incerte, ma l'unica cosa di cui sono certa è che “dobbiamo farci onore”: lo ripeti sempre tu. Altrimenti cosa valiamo? “Zero Cocò”. Nonno, quando un giorno non ci sarai più ricorderò sempre le tue parole.

Andrea

⁷² Andrea Stefania Larito

Potenza, 1° dicembre 2011

Cara nonna,⁷³

è trascorso molto tempo da quando, a soli due mesi di vita, ero fra le tue braccia e ascoltavo, pur non capendo, le tue storie.

Questa volta sono io a raccontarti la mia di storia: quella di una ragazza a cui la propria terra sta stretta.

La stessa terra in cui hai vissuto tu, che, nonostante esigenze più importanti, non ha mai abbandonato il proprio paese.

Ma adesso ogni cosa sembra cambiata.

Ora non ci accontentiamo di nulla, pretendiamo un futuro migliore rimanendo però immobili dinnanzi alla fine dei piccoli paesi senza far nulla e accettando ogni evento come se fosse predestinato.

Io però in testa ho altro.

Ho iniziato ad apprezzare la mia terra scoprendo le sue risorse e avrei davvero voglia di cambiare tutto, ma da sola so di non potercela fare.

Mi sono arresa ancor prima d'iniziare.

E infatti mi chiedo: che senso ha rimanere e veder morire il nostro paese?

Ora non c'è nemmeno la possibilità di una partenza per questo cambiamento, figuriamoci un arrivo.

Al momento, l'unica partenza certa è dalla Basilicata,

⁷³ Valeria Pace

mentre l'arrivo è una qualunque regione che appaia
più sviluppata della nostra.

Ti voglio bene.

Valeria

Potenza, 1° dicembre 2011

Caro nonno,⁷⁴

ho bisogno di imparare da te, perché mai come oggi mi è difficile riconoscere negli altri il bene.

La società di oggi, in cui il singolo sembra non contare più nulla e i sogni appaiono impossibili, ci sta insegnando a essere materialisti e ad avere uno sguardo negativo su ogni cosa.

Dimmi, nonno, tu torneresti indietro per cambiare qualcosa della tua vita? Ti sei mai pentito delle tue scelte? E, soprattutto, come si fa a scegliere? Sono cose che la scuola non insegna, ma che impari giorno dopo giorno.

La mia infanzia è stata occupata per la maggior parte del tempo da libri e giochi elettronici, mentre tu non hai avuto nessuna di queste possibilità.

Eppure, non è mai troppo tardi per imparare a leggere e a vedere il mondo con occhi diversi, anche se il tuo modo di vedere il mondo è fantastico.

Tuo nipote, Alex

⁷⁴ Alex Pecchia

Postfazione *

Non c'è alcun accento di ingenuità nelle pagine che avete letto. Sono racconti densi di sentimento, a volte di risentimento, ma lucidi, decisi, gonfi di amore per la Lucania.

È un libro vero, crudo, sincero.

C'è la gioia e la noia nelle parole di questi ragazzi che provano a raccontare se stessi e la loro terra. Il presente e il futuro.

La coniugazione della modernità nella piazza virtuale di facebook con le proiezioni quotidiane - sempre la stessa panchina, sempre lo stesso bar - di una vita lenta, che allontana i piaceri ma non prova dolore.

Dov'è il futuro, qual è il futuro?

La ricerca dell'altrove, di un luogo indistinto ma lontano dalla Lucania, diviene un bisogno così impellente che spesso si converte in un comodo refrain: qui non c'è lavoro, manca la speranza, dovrò partire. La ripetizione di discorsi già fatti, di valigie già chiuse, di treni già partiti. È la rincorsa verso il passato che promette di non arrestarsi.

Si guarda avanti ma con la testa rivolta all'indietro: ai nonni, agli zii, al papà. Quella loro vita diviene destino collettivo e - a volte - luogo comune.

Oggi non è ieri, e i ragazzi si sforzano, basta leggere le loro considerazioni, di tracciare però anche una linea della resistenza, un punto di caduta, un fermo immagine.

È il petrolio, l'oro nero.

Come renderlo bene comune, come usufruire della sua capacità economica, come farsi toccare da questa ricchezza.

Spero che gli uomini politici lucani vogliano riflettere su queste pagine e sulle visioni da cellulare che ricompongono la Lucania lungo il tracciato di una strada che avanza, il segno distintivo del bel documentario allegato a questo libro. Il petrolio non deve dividerci in buoni e cattivi, in chi si arricchisce e in chi si impoverisce, in chi si ammala e in chi si salva.

Cos'è in fondo il bene comune? È l'altrui vita.

Il tuo benessere è un bene comune al mio, interessa anche me, serve anche a me.

Penso che la Lucania abbia da realizzare un “fondo comune di investimento sul futuro e sulla speranza”.

Ecco, quel fondo - magari alimentato dalle royalties oggi parcellizzate e dirottate su piccoli campanili - servirebbe alla tua e alla mia vita, al tuo sogno e al mio. Non reputo che la comunità di Viggiano, per fare un esempio, possa trovare ricchezza da una piazza riammodernata con sfarzo. Sarà bellissima, ma chi siederà su quelle panchine? La comunità di Viggiano avrà invece il medesimo interesse di chi vive a cento chilometri a nord: risiedere in una terra che offre occasioni, che sperimenta vie nuove, che utilizza il petrolio e non si fa soverchiare, si galvanizza e non si deprime, apre le porte invece di chiuderle.

Abbiamo bisogno, tutti insieme, dello stesso tesoro, di sogni che ci conducano vicino alle nostre case, alle nostre montagne, a quella linea d'orizzonte che accompagna lo sguardo nostro

e dei nostri vecchi. Le nuove generazioni devono imparare a sognare restando qui. Serve un fondo unico, una cassa comune, che garantisca e asseconi i loro talenti, i loro bisogni. La Basilicata ha la fortuna di conoscersi bene: è piccola e abbastanza raccolta. Metta i giovani nella condizione di riconoscersi: innovare ed espandere un'opera comune, un pensiero condiviso.

Serve lo studio, l'applicazione quotidiana, la fatica.

Servono i viaggi, l'apertura al mondo, le parole degli altri.

Servono occhi curiosi, mani pronte, passo veloce.

Serve imparare. Serve lavorare.

Serve essere e mostrarsi liberi, come lo sono i protagonisti di questo libro e di questo piccolo film.

Serve l'ardore e il sentimento.

*** Antonello Caporale**

Direttore Osservatorio sul dopo sisma

Piano editoriale e testi

a cura di

GIUSEPPE NAPOLI

Responsabile del progetto

MARIA ROSARIA D'ANZI

Hanno collaborato

MANUELA CAVALIERI

STEFANO VENTURA

Ringraziamenti

Un grazie va al Presidente della Regione Basilicata Vito De Filippo, che ha creduto nel valore del progetto.

E grazie naturalmente alle scuole e agli studenti che hanno dato corpo a questa narrazione.

Grazie anche a Pietro Simonetti, coordinatore del Centro Lucani nel mondo “Nino Calice” della Regione Basilicata, che ha sostenuto in ogni sua fase questo lavoro, e a Francescantonio D’Orilia e Virgilio Gay per l’impegno che la Fondazione MIDA ha profuso.

Grazie a Giovanni Robertella, dirigente dell’Ufficio Cultura del Dipartimento Formazione, Lavoro, Cultura e Sport della Regione Basilicata; a Nino Grasso per la sua vicinanza e a Marilinda Ciliberti per la speciale collaborazione.

Un ringraziamento particolare per la grande disponibilità va anche a Girolamo Vignola, preside dell’Ipaà “G.Fortunato” di Lagopesole, e all’amico Antonio Santamarena di Stigliano, per le suggestioni del suo racconto.

ISTITUTI E STUDENTI COINVOLTI

Istituto Omnicomprensivo “A. Einstein” di Corleto Perticara (Pz)

Dirigente scolastico: prof. Vincenzo Lardo

Referente: prof. Adriano De Bona

Studenti: Annarita Bentivenga, Alessandra Esposito, Margherita Lapenta, Margherita Francolino, Carmela Lapenta, Antonella Di Noia, Giulia Arbia, Chiara Gravallotti, Donatella Toce

Istituto d’Istruzione Superiore “F. De Sarlo” di Latronico (Pz)

Dirigente scolastico: prof. Pasquale G. Calabrese

Referente: prof. Antonio Perretti

Studenti: Fiammetta Viceconte, Dalila Auletta, Alessia Gesualdi, Paolo Maria Viceconte, Rosangela La Banca, Vincenzo Dolcetti

Istituto d’Istruzione Superiore “G. Peano” Marsico Nuovo (Pz)

Dirigente scolastico: prof.ssa Serafina Rotondaro

Referente: prof. Michele Palumbo

Studenti: Valentina Rizzo, Vincenzo Perruolo, Lisa Vaccaro

Istituto d’Istruzione Superiore “E. Fermi” di Pescopagano (Pz)

Dirigente scolastico: prof.ssa Anna Maria Filomena Pinto

Referente: prof.ssa Giuseppina Nadia Tufano; prof. Orazio Marinaro

Studenti: Giuseppe Cardillo, Michele Tummillo, Maria Grazia Barile, Maria Dina Cardillo, Antonietta Lepore, Gaetana Porreca

Istituto d'Istruzione Superiore "L. Da Vinci" di Potenza

Dirigente scolastico: prof.ssa Maria Adele Trotta

Referente: prof.ssa Ketty De Michele

Studenti: Letizia Gianfranceschi, Andrea Stefania Larito, Noemi

Lovallo, Valeria Pace, Alex Pecchia

